

e rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori

vato anch'io, pensando: «Davvero, non c'è nessuno che non mi piaccia o che tema o con cui sia arrabbiato al punto da definirlo un vero nemico?». E poi mi sono ricordato di varie cose: del tizio che insiste a fumare fuori dalla finestra del mio appartamento tre o quattro volte al giorno nonostante i cartelli "Vietato fumare", della persona che parla tanto per parlare e deve sempre avere l'ultima parola, dei nemici di vecchia data – la madre che non ha capito, il marito che se n'è andato, il capo che è stato deliberatamente crudele –, dei nemici su ampia scala: i bulli e i guerrafondai, i terroristi e i dittatori, in casa e fuori. Abbiamo tutti una lista. L'urgenza di diffamare e biasimare, di incatenare ai nostri cuori amareggiati i nomi di coloro che riteniamo responsabili della nostra infelicità, è umana e abbastanza comune. Per questo, mettere in pratica il la prima parte del compito – *Compila una lista dei tuoi "nemici"* – non è purtroppo difficile come dovrebbe essere. E tuttavia anche questa prima parte è un atto di misericordia per noi, perché ci costringe a riconoscere che vediamo alcune persone come nostri nemici, come "altri", come "non noi". Ci costringe ad ammettere che siamo in guerra, il che è il primo passo per fare la pace.

Il passo successivo è: «Poi, ogni giorno, di una preghiera per loro». Ecco il gran-

de segreto: pregare per i nostri nemici non cambia loro. Cambia noi, in modo lento, faticoso e a malincuore, trasformandoci in persone di misericordia che assomigliano al loro Padre. Trasforma l'odio in amore. Non si può pregare per qualcuno e poi odiarlo. Cambia il modo in cui vediamo, trasformando i nemici in fratelli e sorelle amati. «Le persone non si conoscono solo in base al loro intelletto, solo in base ai loro principi, ma solo in base all'amore. È quando amiamo l'altro, il nemico, che otteniamo da Dio la chiave per comprendere chi sia, e chi siamo noi» (*Thomas Merton*).

Stila quella lista e poi prega per ogni nome, ogni giorno, e guarda la misericordia accorciare la lista fino a che non si dissolverà in amore e gratitudine. Davvero una grande ricompensa.

5. Non giudicate

Spesso il giudizio nasce dalla durezza del cuore ferito dell'uomo, giudizio alterato dallo sguardo deformato dal male e dal peccato. I nostri giudizi sugli altri sono molto spesso la proiezione dei nostri disagi, delle nostre ferite e delle nostre fobie...

Nei confronti degli altri ho giudizi prevalentemente di sospetto, diffidenza e condanna o di apertura, speranza e fiducia?

Dopo il pane, ciò che il discepolo attende dal Padre è la remissione, cioè il perdono dei peccati.

Le prime tre richieste del *Padre nostro* sono allineate senza alcuna congiunzione: giustamente, perché si tratta di richieste che nella sostanza hanno il medesimo oggetto. Le altre tre richieste, invece, sono unite dalla congiunzione "e", che al tempo stesso connette ed enumera. Si tratta dunque di richieste distinte. Non c'è, però, alcuna subordinazione: le richieste del perdono, dell'aiuto nella tentazione e della liberazione dal male sono ugualmente importanti.

Forse ci stupiamo di tanto spazio riservato al peccato nel *Padre Nostro* – su sette domande, tre riguardano il male e il peccato –. Gesù sa che la nostra vita è insidiata, è fragile, si svolge in un contesto di assurdità e di peccato e dunque ha bisogno continuamente di essere riscattata, difesa da tale situazione. La sua opera, inoltre, il Regno per la cui venuta abbiamo già pregato, è anzitutto la liberazione dal peccato. Egli è presentato così dal vangelo di *Matteo* nella rivelazione dell'angelo a Giuseppe: «Maria partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (1,21). La liberazione dal peccato è parte integrante, sostanziale della sua missione.

«Rimetti a noi i nostri debiti...»

Luca parla di "peccati" da perdonare – pur conservando l'immagine del debito come metafora del perdono fra noi –, mentre **Matteo** sceglie il concetto di "debito" da rimettere e ce ne domandiamo il motivo.

Peccato o debito?

Nella Bibbia ebraica, infatti, come in quella greca ci sono tanti vocaboli per indicare il peccato, la trasgressione, la disobbedienza¹. La parola greca “debiti” (*opheilémata*), invece, oltre a non essere usuale, compare nel Nuovo Testamento solamente in questo passo di Matteo. Ed è strano, a prima vista, che Gesù usi un termine così materiale, proprio del linguaggio giuridico ed economico, per indicare quello che noi dobbiamo a Dio. Forse per questo, Luca non ha potuto fare a meno – data la sua sensibilità greca – di sostituire al termine “debiti” quello di “peccati”.

Tuttavia, anche se nel *Padre nostro* “debito” indica il peccato, non dobbiamo dimenticare che in tutto l’insegnamento di Gesù il concetto di peccato non coincide con quello di debito. L’immagine del debito, infatti, anche se non sempre compare il termine preciso, ricorre con frequenza nelle parole di Gesù². Questo ci suggerisce che per Gesù essa si presta molto bene a ritrarre la situazione dell’uomo: davanti a Dio, anzitutto, ma anche di fronte agli altri. L’uomo è per essenza *debitore*: di fronte a Dio, dal quale ha tutto ricevuto, senza aver nulla in cambio da ridare.

Due sono essenzialmente le sfumature che possiamo cogliere in questo termine.

Il *primo aspetto* che cogliamo nel vocabolo originale greco (*opheilema*) è l’obbligo che nasce di fronte a qualcosa che si è ricevuto. È su questo che deve concentrarsi la nostra attenzione. Non immaginiamo un Dio che vuole di ritorno qualcosa per sé, bensì un Dio che vuole si capisca che ciò che si possiede è ricevuto, è dono, e dunque qualcosa per cui ringraziare e, soprattutto, qualcosa da non trattenerne egoisticamente per se stessi. In questa prospettiva il peccato si configura come ingratitudine e appropriazione indebita dei doni di Dio.

Il concetto di debito, inoltre – ed è il *secondo aspetto* –, è essenzialmente relazionale. Parlando di debiti, Gesù vuole ricordarci che non si tratta semplicemente di nostre deviazioni, trasgressioni, sbagli, infrazioni alla legge, bensì di rottura di relazione con Lui. Perciò questa parola è molto importante. Si tratta pertanto senz’altro di “peccato”, ma visto soprattutto dal punto di vista della rottura della relazione con Dio³. È questo l’aspetto del peccato che la preghiera di relazione per eccellenza, il *Padre nostro*, mette maggiormente in risalto. La radice del peccato, di ogni peccato, è essenzialmente rottura della relazione, con il Padre innanzitutto e, di conseguenza, con i fratelli.

¹ La lingua ebraica ne annovera almeno una ventina; ad esempio: *trasgredire una regola, inciampare, deviare, fare un passo falso, fallire il bersaglio, commettere ingiustizia, ribellarsi, fare un torto, comportarsi da folle...* Ma il termine più usato è comunque *hattàh* che significa *offesa, torto*.

² Per esempio, nella parabola del creditore senza pietà (*Mt 18,23 ss.*), dell’amministratore astuto (*Lc 16,1-8*), dei talenti (*Mt 25,14-30*), dei due debitori (*Lc 7,41ss*), dell’uomo trascinato in tribunale (*Lc 12,51ss*) al quale conviene accordarsi lungo la strada per non essere gettato in prigione.

⁴ In questa domanda del *Padre nostro* il peccato non è considerato a partire dalla sua intrinseca malizia e nel suo potere alienante, ma come inadempienza, come macchia, come titolo di colpevolezza, come offesa di Dio.

– «Il peccato si riflette e ha delle inevitabili ripercussioni anche sulla nostra comunità-fraternità: la rende opaca, chiusa, di vedute e di cuore stretto, senza slancio né entusiasmo, triste; le relazioni seguono più le regole di gradimento umane che quelle dello Spirito». Quali peccati di stampo comunitario riconosco nella realtà ecclesiale in cui vivo e nella mia fraternità? Quali peccati e strutture di peccato colgo nella società, nel mondo e nell’ambiente?

– *Debitore verso il mondo*

Avverto un collegamento di responsabilità fra la mia fede e l’ambiente in cui vivo? Com’è la mia attenzione nei confronti dell’ambiente? Come me ne prendo cura? Quanto nel mio modo di vivere consumo e spreco?

– *Debitore a Dio di Dio stesso*

Questo aspetto del debito quali miei atteggiamenti mette in discussione?

3. Coscienza del proprio peccato

Il peccato si svela all’interno di un’esperienza di fede, nell’incontro con Gesù. Mano a mano che incontriamo Gesù e viviamo con lui, si fa più acuta la percezione del peccato, più chiara la via per uscirne e più concreta la possibilità di cambiare vita.

– Partendo dalla mia esperienza riconosco vera per me questa affermazione? L’incontro con il Signore ha suscitato in me una rinnovata coscienza del peccato e il bisogno di riconciliazione? Prima dell’incontro personale con Dio, quale visione del peccato avevo?

– Quale atteggiamento sono solito assumere dinanzi al mio peccato? Non ci penso... faccio finta di nulla... cerco di dimenticare... faccio propositi di non più cadere... sono rassegnato e scoraggiato... so-

no frustrato e arrabbiato...?

– Sto provando, con tutte le mie forze, ad uscire dalla situazione di peccato? Attraverso quali mezzi e risorse? Vedo davanti a me la reale possibilità di offerta di una vita nuova?

4. I verbi della misericordia

Accorgersi (vedere e ascoltare), accogliere, dare.

Soffermati con calma e a più riprese in ognuno di questi verbi della misericordia e metti la tua vita a confronto con ognuno. Come, nel mio usare misericordia declino questi verbi? In quale ambito trovo maggiore difficoltà?

– *Volontà di amare e lottare per essere misericordiosi.* Qual è il mio vissuto?

5. Perdonare - Rimettere

– Posso affermare che l’atteggiamento del perdono è presente in me come *stile di vita*?

– «Dare il perdono è importante quanto riceverlo... Solo chi sa chiedere perdono e ha sperimentato in sé non l’umiliazione, ma la gioia dell’essere perdonato, può perdonare di tutto cuore»: per me è più facile chiedere perdono o concedere perdono?

– *Chiedere perdono significa riconoscere il proprio errore, la propria fallibilità, ammettere a noi e all’altro le nostre fragilità...* Accetto di essere corretto/a e perdonato/a? Come reagisco dinanzi alle osservazioni che mi vengono fatte?

– Ci sono attualmente nella mia vita delle situazioni conflittuali non risolte e che mi pesano dentro?

– **Compito:** *Compila una lista dei tuoi “nemici”. Poi, ogni giorno, di una preghiera per loro.*

Chi figura sulla mia lista dei nemici? Non fingere di non averne una. Ci ho pro-

(Michel Ledrus). In questo periodo in cui approfondirai personalmente e nella condivisione fraterna questa quinta richiesta del Padre nostro, rimani attento/a e presta attenzione ai vari e numerosi collegamenti che questa richiesta ha con moltissimi altri passi e testi della Parola di Dio. Ogni volta che individuerai un passo della Parola, registralo nel tuo quaderno spiegando quale tipo di collegamento hai colto.

Percorso di approfondimento

1. Che cosa mi ha colpito di più delle considerazioni fatte?

Quali delle annotazioni fatte a commento di questa richiesta del *Padre nostro* sento che sono più in sintonia con la mia esperienza? Quali, invece, quelle più lontane?

2. Il "peccato-debito"

Considerare la realtà del peccato dal punto di vista del *debito* quali nuove prese di coscienza ha suscitato in me?

– *Debitore verso Dio?*

In che cosa coscientemente mi sono tirato indietro rispetto a quanto Gesù si aspettava da me? Ho la sensazione che ci siano alcune attese vocazionali da parte mia non corrisposte?

Di fronte alla richiesta della totalità di appartenenza, quali parti della mia esistenza costituiscono una sorta di zona franca dalla quale Gesù il suo Vangelo sono esclusi? Che cosa del mio *poco-tutto* posso versare nelle casse di Dio?

– *Debitore verso me stesso/a*

«Ogni egoismo, pigrizia, chiusura vuol dire rinunciare a diventare quello che potremmo essere di bene per gli altri e di gloria per Dio. Di questo noi siamo debitori,

perché chi di noi può dire davvero di avere trasformato tutta la sua vita in amore? Di avere dato un'anima a ogni suo comportamento, a ogni sua scelta? Chi di noi può dire che le sue mani, i suoi occhi, il suo cuore, le sue parole, il suo volto sono diventati trasparenti all'amore di Dio, segno e strumento di fraternità e di comunione? Siamo debitori a Dio di una cattiva gestione di noi stessi».

Questo aspetto sottolinea l'esigenza di mettere a frutto le nostre risorse personali, i doni di natura e di grazia. Quali risorse, capacità, qualità riconosco in me? Quali doni di natura e grazia ricevo da Dio? Come li utilizzo? Per il mio tornaconto, l'affermazione personale e l'esibizione o a servizio degli altri?

– *Debitore dei miei fratelli e sorelle*

«La nostra vita con gli altri è fatta di reciprocità di rapporti: ognuno di noi dà e riceve. Come nessuno di noi dà sempre agli altri tutto quello che dovrebbe dare, così gli altri spesso non danno, o non sanno dare, a noi quello che dovrebbero darci e ci aspettiamo da loro».

C'è una carità nel *dare* e una carità nel *ricevere*: quanto e che cosa do di me ai fratelli (famiglia, lavoro, amicizie, parrocchia, società, fraternità)? So riconoscere il bene che mi viene dato/fatto? Sono grato/a ed esprimo la gratitudine? O sono solito avanzare pretese e cogliere negli altri piuttosto quello che non va? Verso chi mi sento debitore?

– «*Gli altri sono coloro che mi devono dare, capire, accettare... Tutto quello che sono e che ho me lo sono guadagnato con la mia fatica... ne faccio quello che voglio... non devo niente a nessuno...*». Sono attento solo ai miei diritti? E i doveri? Verso chi, di chi o che cosa mi sento responsabile?

Il peccato si alimenta in un'atmosfera di diffidenza, nella quale l'uomo vede l'allettante prospettiva di vivere libero da ogni legame e responsabile soltanto di fronte a se medesimo.

Il peccato non è mai un semplice atto innocuo che si limita alla nostra persona, ma è realtà che raggiunge la parte più profonda di noi stessi e di lì dilaga, impregnando della sua carica negativa le relazioni, alterandole in profondità.

La quinta domanda del *Padre nostro*, «*rimetti a noi i nostri debiti*» porta dunque alla luce e rivela alla coscienza del discepolo credente un nuovo scenario, un altro aspetto della sua condizione: il *debito* insolubile che egli ha nei confronti di Dio. È una domanda di maggior presa di coscienza, che ci porta a riconsiderare più attentamente, così da rendercene conto, quanto è come ognuno di noi sia legato intimamente a Dio Padre.

A bene vedere si tratta di una richiesta che se da una parte mette in evidenza la realtà del nostro peccato dall'altra fa risaltare, mette in primo piano ed esalta la grande responsabilità posta nelle mani dell'uomo; il fatto che Dio ci chiama ad essere collaboratori dell'edificazione del suo Regno.

Quale debito?

Sorge spontanea la domanda: «Ma di quale debito si tratta?». È importantissimo dare una risposta, perché questa richiesta del *Padre nostro* è, come abbiamo già accennato, orientata soprattutto al fatto che noi *ci rendiamo conto* e cessiamo di percorrere la strada di una irresponsabile, svagata e dannosa incoscienza.

Diciamo fin dall'inizio che l'immagine evangelica dei debiti porta alla luce e denuncia in modo efficace quel genere di peccati che noi percepiamo in maniera molto soft e innocua e raggruppiamo nella dicitura generica di *peccati di omissione*, ossia l'azione che non c'è (ma che dovrebbe esserci).

Debitori verso Dio

Una prima efficace risposta la ritroviamo nella parabola del debitore spietato riferita da Matteo (18,23-35). Il primo enorme debito del servitore, costituito da diecimila talenti⁴, corrisponde al debito contratto dall'uomo *verso Dio*. Debito che trae origine da questa richiesta fondamentale che Gesù riprende dalla legge: «Amerai il Signore

⁴ Diecimila era la cifra più grossa in lingua greca e il talento la misura più grande. Diecimila talenti è una cifra enorme. Il talento corrisponde a 36 kg di metallo prezioso. Diecimila talenti corrispondono a 360 tonnellate di oro o di argento. Un talento è pari a 6.000 giornate lavorative; 10.000 talenti è pari a 60.000.000 di stipendi quotidiani. Per pagare questo debito il servo dovrebbe lavorare circa 200.000 anni. La cifra esagerata è in realtà una pallida idea di ciò che Dio ci ha dato.

Cento danari corrispondono allo stipendio di cento giornate lavorative. Una cifra discreta, ma del tutto trascurabile rispetto al debito appena condonato di diecimila talenti.

re Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente, e con tutte le tue forze» (Mc 12,30)⁵. Essere tutto di Dio è il debito dell'uomo.

Oppure pensate al brano del vangelo di Marco (12,41-44). Una vedova getta nel tesoro due spiccioli, e Gesù commenta: «Questa donna ha donato tutto quello che aveva per vivere». Questo è il modello di vita del discepolo del Regno, disposto a rischiare tutto per il Signore.

O, ancora, leggiamo nel Vangelo: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40), e: «Ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me» (Mt 25,45). Tutte le volte, quindi, che non siamo andati incontro alle necessità di un nostro fratello, abbiamo rifiutato il nostro amore e il nostro servizio a Cristo stesso.

A questo punto come può qualcuno non sentirsi debitore verso Dio? Davanti a queste richieste ci sentiamo infinitamente piccoli e inadempienti perché non siamo capaci di donare così generosamente al Signore.

L'amore dovuto a Dio è senza proporzione con i debiti che il prossimo potrebbe avere contratto a nostro riguardo: si tratta dei diecimila talenti rispetto ai cento denari. E che dire allora se invece di amare Dio, sia pure imperfettamente, gli abbiamo dimostrato avversione e infedeltà?

Il debito – anzi i debiti, al plurale – non nasce soltanto da precise trasgressioni della legge, che pure ci sono: e il tradimento delle attese e delle aspettative? Il non impegnarsi nel compito affidato?

Il padrone della parabola dei talenti esige più di quanto ha dato: condanna il servo perché pigro e dimissionario, non perché particolarmente malvagio: non ha sperperato, semplicemente non ha trafficato (cf Mt 25,14-30). E ad essere tagliato e bruciato è l'albero che non porta frutto (cf Lc 13,6-9).

Il nostro rapporto con Dio, dunque, comporta un debito *totale*. Noi non siamo degli impiegati di Dio, cui dovremmo *alcune* prestazioni: siamo «servi», perciò in debito continuo, insolubile. Non basta la giustizia degli scribi e dei farisei. Gesù non ci dà una serie di precetti da osservare e basta, ma vuole un amore che si offra totalmente. Non esiste una nostra situazione che ci sottragga a Dio. Anche se il nuovo mito, oggi, è proprio questo: cancellare ogni dipendenza. Non solo le dipendenze affettive, ma anche quelle biologiche.

Debitori verso noi stessi

Siamo debitori a Dio anche di noi stessi, perché non ci siamo fatti da noi. L'apostolo Pietro ci ricorda che siamo «stati riscattati non con oro o argento, ma con sangue prezioso» (1Pt 1,18-19). Noi, a motivo della redenzione di Gesù, dobbiamo noi stessi a

⁵ «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,4-5).

Traccia per l'approfondimento e la condivisione

Percorso di preghiera

Nel tempo di approfondimento prova a ripetere più volte e nelle diverse situazioni di vita la richiesta «Padre, rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Lascia che questa preghiera bagni e irrori tutta la tua vita, consentile di entrare nelle pieghe della tua esistenza, degli eventi, delle relazioni, dei desideri, dei giudizi, dei pensieri...

Rimani su questa quinta invocazione così che tu possa progressivamente crescere nella coscienza dell'abbondanza e della grandezza dei doni che Dio ha riversato sulla tua persona e sulla tua vita. È il primo passo per entrare nella realtà del *debito*. La preghiera ci deve aiutare a questo. Mettiti davanti al Signore cercando di riscoprire il tuo debito: è cosa fondamentale, perché se non ci si sente debitori di fronte a Dio non si può pregare: «Padre, rimetti a noi i nostri debiti». Se invece cominci a pesare un tantino il tuo debito, allora questa preghiera diventa una necessità, di cui non puoi fare a meno.

Chiedi allora al Signore di aiutarti a prendere coscienza della tua responsabilità verso di Lui, verso il mondo che ha messo nelle tue mani, verso la vita che ti ha dato... Pregalo di farti sentire la gioia del suo perdono, la consapevolezza che Egli ti vuole, ti accetta e ti conferma.

Un secondo modo molto semplice di pregare è misurare con stupore la grandezza della misericordia di Dio e per questo ti puoi servire del *Salmo 103*(102) – «Benedici il Signore, anima mia...», salmo ricchissimo di stupore e riconoscenza per la misericordia di Dio.

Si tratta, poi, di verificare anche i casi di risentimento, di malanimo che abbiamo nei confronti degli altri e di mettere davanti al Signore la nostra fatica a perdonare, riconoscendo che non siamo così generosi, che il nostro cuore spesso è meschino e chiuso.

Riconoscendolo davanti al Signore, preghiamolo di spalancarci il cuore dandoci grande sincerità e generosità.

Posso chiedere al Signore di aiutarmi a comprendere quanto il rancore e l'ira siano lontani da Lui e dal suo progetto; di aiutarmi a riconoscere nel mio cuore questi atteggiamenti e sentimenti, dandomi la forza di superarli con un cuore libero e puro.

Per l'adorazione in fraternità. Raccogli quelle frasi, quella riflessione, quell'intuizione o quel passo della Parola in riferimento a questa richiesta del *Padre nostro* che più ti ha fatto meglio e ti ha provocato. Partendo da questo innalza una preghiera di lode o di richiesta o di intercessione a Dio Padre.

Compito a lungo termine. «Il Padre Nostro rappresenta il punto di convergenza di tutte le linee della dottrina evangelica. Ogni domanda rappresenta un mondo di considerazioni; dietro a ognuna si possono allineare una quantità di testi del Nuovo e dell'Antico Testamento e scoprire quelle dimensioni essenziali che articolano tutto il messaggio evangelico (...) Abbiamo quindi nella preghiera del Signore, un trattato completo di vita spirituale, sistemato dallo stesso Signore: non potremo mai approfondirlo a sufficienza»

È incredibile constatare quanto siamo attaccati al torto subito; siamo gelosi del nostro rancore e, con questo, giustifichiamo la nostra durezza e incapacità ad amare, accogliere e comprendere l'altro. «Non riesco a perdonarlo – mi confessò un giorno una persona – perché *non voglio* perdonarlo... uno come lui *non si merita* di essere perdonato» e, con questo suo atteggiamento di rancore, intendeva punire la persona che l'aveva ferita. Non aveva ancora compreso, che, rifiutando di perdonarlo, lei non faceva un torto all'altro, ma causava il suo proprio male.

Il perdono, che ci viene chiesto di dare agli altri, non è prima di tutto un impegno gravoso, ma una vera opportunità, un dono grande di Dio, un atto liberatorio. Il perdono è la strada evangelica per annullare l'effetto negativo e distruttivo, che il peccato del fratello ha in me. Il perdono, prima di fare bene al fratello, è indispensabile al mio benessere, è l'antidoto al veleno delle offese, dei torti, delle persecuzioni subite. Attraverso il perdono io ho la reale possibilità di essere liberato dall'influenza negativa generata in me dall'offesa o dal torto. E mi svincolo da chi ne è all'origine. Se non perdono, rimango legato a chi mi ha ferito. E in tal modo gli do potere su di me. Se non perdono, io trattengo il peccato del fratello in me e questo, come un tumore, mi logora e mi conduce alla morte. Il peccato che io ho subito diventa in qualche modo mio. Solamente il perdono è la soluzione reale e più efficace per arginare l'azione del male e impedirgli di continuare a morderci le viscere.

Perdonare e farsi perdonare non è possibile, senza un radicale cambiamento di mentalità, senza il cammino di una vera conversione. La mia capacità di perdonare è direttamente proporzionata alla mia reale capacità di vivere l'esperienza di amore di Dio, è il criterio di verifica e di misura della mia fede e della mia reale capacità di vivere in modo evangelico.

Nel *Padre nostro* professiamo la nostra volontà di perdonare. Anche se emotivamente non siamo ancora in grado di farlo, siamo tuttavia pronti a intraprendere il cammino del perdono. Non vogliamo rimanere aggrappati alle offese ricevute. La preghiera è un primo tentativo di prendere le distanze e di smettere di ruotare intorno a esse.

Perdonando noi santifichiamo il nome del Padre e lo glorifichiamo come di più non si può. Come Dio manifesta la sua santità nell'amore di misericordia⁵², ossia perdonando, così ognuno di noi santifica il Suo nome *usando* misericordia, cioè perdonando a propria volta.

Con il perdono noi facciamo venire e realizziamo fin da ora il Regno di Dio. Il perdono, infatti, come il peccato – ma immensamente più del peccato –, crea una storia, uno stile, una solidarietà nel bene, rinnovando alla radice il cuore e le relazioni.

Dio. E Paolo ribadisce che siamo stati comprati a caro prezzo⁶ e perciò apparteniamo al Signore.

Dio non vuole esercitare su di noi un diritto di possesso ma, ugualmente, vuole da noi qualcosa: vuole, soprattutto, che la nostra vita diventi ricca di verità e di amore. «In lui – ci ricorda ancora l'apostolo Paolo – ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi, e immacolati al suo cospetto nella carità» (*Ef 1,4*). Dio vuole, quindi, che tu cresca nella capacità di amore e di dono, vincendo ogni tentazione di rassegnazione e di egoismo.

Si può dire che Dio spera nell'uomo. Ha infatti sperato e scommesso su di noi e sulla nostra capacità di orientare al bene la nostra vita quando ci ha creati liberi. Ogni egoismo, pigrizia, chiusura vuol dire rinunciare a diventare quello che potremmo essere di bene per gli altri e di gloria per Dio. Di questo noi siamo debitori, perché chi di noi può dire davvero di avere trasformato tutta la sua vita in amore? Di avere dato un'anima a ogni suo comportamento, a ogni sua scelta? Chi di noi può dire che le sue mani, i suoi occhi, il suo cuore, le sue parole, il suo volto sono diventati trasparenti all'amore di Dio, segno e strumento di fraternità e di comunione? Siamo debitori a Dio di una cattiva gestione di noi stessi.

Il cumulo di debiti contratti in questo settore, forma un corpo di peccato che *spegne in noi il dinamismo di crescita verso la pienezza di Cristo*: è un mortificare la nostra natura, la nostra vocazione, la nostra maturazione. E in questa direzione l'aspetto di offesa di Dio e di male per l'uomo si congiungono: il peccato offende Dio perché ne offusca, ne spegne l'immagine dentro noi.

Il nostro peccato ci impedisce di santificare il nome di Dio, di essere trasparenza della sua gloria e del suo amore; il peccato rende opachi e ottusi il nostro cuore, la nostra mente, i nostri occhi, la nostra sensibilità; il peccato ci inibisce dinanzi alla volontà di Dio e ce la fa percepire come un corpo estraneo; il peccato ci costringe dentro una falsa immagine di Dio e ci induce a trasmettere agli altri una sua caricatura.

Debitori dei nostri fratelli e sorelle

Vi è un altro debito, quello della *carità fraterna*. I cento denari in proporzione dei diecimila talenti sono forse poca cosa; ma proprio perché il condono che ci fa l'Idio è immenso, siamo inescusabili se non rimettiamo il debito piccolo o grande che il prossimo ha con noi, o se noi non risarciamo «di cuore» – e non solo legalmente – quello che noi abbiamo con esso.

La nostra vita con gli altri è fatta di reciprocità di rapporti: ognuno di noi dà e riceve. Come nessuno di noi dà sempre agli altri tutto quello che dovrebbe dare, così gli

⁶ «Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è in voi? Lo avete ricevuto da Dio e voi non appartenete a voi stessi. Infatti siete stati comprati a caro prezzo: glorificate dunque Dio nel vostro corpo!» (*1Cor 6,20*) «Siete stati comprati a caro prezzo: non fatevi schiavi degli uomini!» (*1Cor 7,23*).

⁵² Cf Scheda 1/1, *Sia santificato il tuo nome*, pp. 5-6.

altri spesso non danno, o non sanno dare, a noi quello che dovrebbero darci e ci aspettiamo da loro.

L'aspetto della solidarietà con tutti gli altri fratelli e sorelle è una verità che attraversa tutta la Parola di Dio. Nel bene e nel male noi siamo strettamente e indissolubilmente legati l'uno agli altri e la qualità di questo legame riguarda direttamente Dio. Non è un caso che questa quinta richiesta del Padre nostro abbia due risvolti: la nostra persona di fronte a Dio nei confronti dei fratelli.

Prenderemo in considerazione questo aspetto in modo più approfondito nelle riflessioni sulla seconda parte di questa domanda.

Debitori verso il mondo

Siamo debitori, ancora, nei confronti del mondo in cui viviamo. Tutta la creazione è stata affidata da Dio alle nostre mani⁷.

L'uomo nel prendersi cura del creato deve fare come Dio, il quale non ha creato il mondo avendo a cura i propri interessi, quanto piuttosto quelli delle creature che egli crea e custodisce. C'è una corrispondenza evidente: come Dio è il *dominus* (= signore) dell'uomo, così l'uomo deve essere il *dominus* del resto del creato, cioè responsabile di esso e suo custode. L'uomo non è stato autorizzato da Dio a sfruttare la natura ma a prendersi cura di essa.

Questa *cura* nei confronti del creato corrisponde del resto a un atto di carità nei confronti dei nostri figli e fratelli e sorelle e i futuri abitanti del pianeta dopo di noi.

Debitori a Dio di Dio stesso

Ancora più paradossalmente, si può dire che siamo debitori a Dio di Dio stesso. Secondo il messaggio biblico, Dio ha voluto essere ed è il nostro Dio, egli non si vergogna di chiamarsi il Dio di Abramo e ciascuno di noi può dire che Dio è "per noi".

Dio sceglie, nella condiscendenza del suo amore umile, di stare accanto a te chiedendo a te una risposta al suo amore e al dono che ti fa della sua stessa vita: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20). Se non apro la porta, rendo frustrato l'amore di Dio, impedendogli di realizzare il suo progetto e facendo fallire, per ciò che dipende da me, la Sua volontà di comunione con me.

Dio, scegliendo di entrare in un rapporto con noi e coinvolgendosi nella nostra libera risposta, ha rischiato tutto se stesso mettendosi in balia della nostra volontà. La nostra risposta o non-risposta, di fatto, lo vede sempre coinvolto. Siccome Dio ci ama, si rende, sotto certi aspetti, fragile nelle nostre mani. Ripensa a tutte le immagini con cui la Bibbia presenta il rapporto di Dio con l'uomo: Dio è padre, ma proprio per que-

⁷ Cf Gen 1,28; 2,15.18-20.

– con noi stessi: le nostre paure, le nostre fragilità e ferite di amore, i nostri bisogni, le nostre spigolosità e attese...

– con Dio: perché questa misericordia ci chiede di vivere non l'amore che capiamo ma l'amore dentro l'assurdità e il mistero della non accoglienza e della ribellione... e allora gridiamo verso Dio...

La misericordia è l'amore che sa accogliere la manifestazione violenta della sofferenza dell'altro, che getta il suo male in me. È solamente a partire da questa violenza sfogata e accolta che l'altro può trovare la liberazione.

Facendo il punto sulla realtà della misericordia, che costituisce l'anima e il cuore di questa quarta richiesta del *Padre nostro*, apprendiamo che:

– La misericordia è il nome del essere per noi di Dio. È il modo con cui Dio arriva a noi, ci incontra e si prende cura di ognuno. Misericordia è il nome del legame di generazione e figliolanza che ci unisce essenzialmente e intimamente a Lui.

– La misericordia non è solo una convinzione, una disponibilità o un moto interiore. È un atteggiamento di vita orientato alla pratica. Non dimentichiamo che il verbo *e-leeo* non esprime la misericordia in sé, ma la misericordia in atto, l'atteggiamento di chi usa misericordia.

– La misericordia è il modo con cui i discepoli si incontrano fra di loro, è lo stile con cui gestiscono le relazioni con ogni tipo di persona⁵⁰.

– La misericordia del discepolo nei confronti dei propri di ogni uomo è il luogo sacramentale in cui Dio esercita oggi il suo essere e la sua capacità di misericordia.

– La misericordia è, infine, il luogo sacramentale in cui ogni discepolo incontra Dio, e al contempo anche il contesto in cui può accumulare un maggior carico di debiti⁵¹.

Il perdono è un difficile cammino!

Ma noi, pur avvertendo nell'intimo che tutto ciò è vero e bellissimo, abbiamo un'intima difficoltà a entrare nella logica del perdono. La nostra vita quotidiana attesta l'innata difficoltà a perdonare, tanto in senso attivo di dare o chiedere perdono, quanto in senso passivo di riceverlo.

Molti sono riluttanti a perdonare chi li ha feriti profondamente. Avvertono ancora il dolore e non sono capaci di perdonare chi gliel'ha inferto.

⁵⁰ «È bene non dimenticare mai che la misericordia non è una parola astratta, ma è uno stile di vita: una persona può essere misericordiosa o può essere non misericordiosa; è uno stile di vita. Io scelgo di vivere come misericordioso o scelgo di vivere come non misericordioso. Una cosa è parlare di misericordia, un'altra è vivere la misericordia» (Papa Francesco, *Udienza giubilare*, 30/06/2016).

⁵¹ «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). «In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me» (Mt 25,45).

fiutato e non ha raggiunto lo scopo, ma che addirittura non abbia cambiato nulla, che tutto continui come prima, come sempre, che la disobbedienza originaria continui ripetersi e ad avere la meglio sull'obbedienza... Ciò che rende straordinario questo amore, l'amore di Gesù, l'amore di tutto Dio – Padre e Figlio e Spirito Santo – è che *nonostante* tutto questo e altro ancora, anzi, *in mezzo* tutto questo e altro ancora, la *volontà* di Gesù sia rimasta salda (*degno di fede*) e abbia continuato a far esistere e a mantenere in vita *l'amore* (*compassionevole e misericordioso* fino alla fine). Questa *volontà di amare* rimane salda e viene confermata e gridata dall'alto della Croce come parola definitiva e vittoriosa: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34) e poi ancora gridata e affidata all'intensità di parole che sovrastano ogni altro clamore e sigillano l'obbedienza fiduciosa nell'abbraccio aperto di Colui che è pronto ad accogliere la moltitudine di nuovi figli: «Padre, *nelle tue mani consegno il mio spirito*» (Lc 23,46).

Ecco la divina grandezza della *volontà di amare*. Questa *volontà ha vinto! Ha fatto vincere l'amore*. Questa volontà forte, questa volontà amante ha sconfitto la disobbedienza, ne ha decretato la fine, la morte. Questa volontà *misericordiosa* – tutta orientata verso di noi – e *affidabile* – tutta orientata dalla parte di Dio – ci ha ottenuto la salvezza, ci ha tolto dalla tirannia e dalla schiavitù del peccato, della disobbedienza, e ci ha riaperto la via del cielo, la via della fiducia, della comunione, dell'armonia, della pace, dell'amore, della gioia. Questa *volontà di amore* ci ha resi da nemici ad amici, da ostili a bendisposti, da sospettosi a fiduciosi, da schiavi a figli.

È una volontà che è generata dall'amore e continua a sua volta a generare amore in un infinito, inarrestabile, invincibile *accogliere* e *consegnarsi*.

C'è da chiederci quanto nel nostro modo di amare sia attiva questa *volontà di amare* questo *volere amare* e quanto invece, noi stessi siamo in balia dei sentimenti di amore, delle emozioni amorose, del trasporto dell'amore... Attenzione però che la volontà di amare non corrisponde all'*amare per forza*; non corrisponde neppure al sacrificare se stessi per l'altro rinunciando a essere amati. La volontà di amare inizia lì dove il trasporto emotivo cessa e l'amare diventa duro e deludente; inizia lì dove i nostri ideali e le nostre aspettative sull'altro crollano; inizia lì dove lascio agire in me la volontà amante di Dio; fiorisce e si sviluppa lì dove e la mia volontà e la volontà di Dio si incontrano.

Lottare per essere misericordiosi

La volontà di amare si ottiene da una parte per via di grazia e, dall'altra, attraverso una lotta. O meglio: è grazia di voler amare che ci immette in una lotta simile all'agonia (lett. *lotta*) sostenuta da Gesù del Getsemani (cf Mc 14,32-41).

È una lotta che ci vede impegnati su molti fronti:

– all'esterno di noi: l'incomprensione e l'ostilità della gente, il pensiero dominante, le difficoltà che incontriamo...

sto può essere disobbedito e ripudiato dai figli, che possono non riconoscerlo più. E la Bibbia ci dimostra che così è capitato in quei brani nei quali Dio si lamenta come un padre non riconosciuto e accolto (cf Is 1,2-4). Dio è amico e, in quanto tale, può essere abbandonato; Dio è sposo, ma proprio perciò può essere tradito. Dio è quindi nelle nostre mani e il suo progetto dipende dalla nostra positiva risposta e corrispondenza al suo amore e alla sua iniziativa.

Colpendo Gesù, noi uomini abbiamo potuto veramente far soffrire Dio e farlo morire. A noi Dio ha dato reale potere di toccarlo e ferirlo nell'intimo. E questo legame, in modo misterioso, ma estremamente reale, Gesù ha voluto perpetuarlo oltre i confini dello spazio e del tempo, fino alla fine, in ogni persona, in me e in te. E noi oggi abbiamo ancora il potere di offendere Cristo, sottrarci a Lui, al suo sangue versato per noi e vanificarne la morte. Questo eterno amore schernito, ferito, crocifisso, mostra più di ogni altra cosa la dimensione dell'errore umano: fa emergere l'enorme carica di squalore, malvagità, perversione insita in ogni peccato e ne rivela l'assurdità. Il peccato è una realtà tremendamente seria: è costato il sangue di Gesù. Prenderlo alla leggera equivale prendersi gioco della sua morte in croce per noi.

Siamo dunque debitori a Dio del mondo, di noi stessi, dei fratelli e di lui stesso. Siamo debitori verso noi stessi quando ci lasciamo vivere passivamente. Siamo debitori verso gli altri quando non ci impegniamo per un mondo più giusto. Siamo in debito con l'ambiente quando lo distruggiamo. Siamo debitori di Dio ogni volta che ci estraniamo da Lui per esistere unicamente rivolti a noi stessi.

Il nostro debito verso Dio non è costituito semplicemente dalla somma totale dei nostri atti peccaminosi, grandi o piccoli; è la non corrispondenza all'aspettativa di Dio, la mancata risposta al suo desiderio personale su di noi, lo scarto enorme tra la chiamata di Dio e la nostra vita quotidiana. Dicendo: «*Padre, rimettici i nostri debiti*», ci disponiamo a riconoscere la menzogna della nostra vita e a riconoscere i nostri debiti⁸.

Coscienza del proprio peccato

A questo riguardo è importante sottolineare come, nell'invocazione «*rimetti a noi i nostri debiti*», noi chiediamo innanzitutto al Padre che sia Lui stesso a donarci la consapevolezza del nostro peccato, a mostrarci la misura dei nostri debiti. Non si tratta di una consapevolezza scontata, perché qui il problema non è di riconoscere semplicemente i propri limiti o i propri sbagli, ma di avere chiara percezione delle proprie colpe, liberamente commesse: azioni e modi di vivere, agire e pensare che colpiscono Dio, non soltanto gli altri o me stesso.

⁸ «Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto tanto da perdonarci i peccati (*lett. rimettici i nostri debiti*) e purificarci da ogni iniquità» (1Gv 1,9).

Dalle considerazioni fin qui fatte, risulta ormai chiaro, infatti, come tutti i nostri debiti riguardino da vicino Dio. È una verità che è insistentemente affermata in tutta la tradizione biblica: il peccato è sempre contro Dio. È una consapevolezza affermata in modo inequivocabile dalle parole del salmista: «Contro Te, contro Te solo, ho peccato» (*Sal* 50,6).

Il legame di Dio con l'uomo è costituito da tre grandi avvenimenti strettamente connessi: la *creazione*, l'*alleanza* e l'*incarnazione*. In forza di questi legami, il mio peccato va sempre a colpire direttamente il cuore di Dio. Come può rimanere indifferente dinanzi alla infelicità che io, con le mie stesse mani mi procuro o causo ad altri? Come può restare impassibile dinanzi all'effetto che il peccato di altri ha su di me?

La Scrittura tutta nell'affermare che *il senso del peccato si fa chiaro solo all'interno di un'autentica esperienza di fede*. Davide ha orrore del suo peccato dopo la rivelazione del profeta Nathan (cf *2Sam* 12); Adamo prova vergogna della sua colpa all'udire l'avvicinarsi dei passi di Dio (cf *Gen* 3,8); Isaia diviene consapevole della propria impurità davanti alla visione di Jahvé (cf *Is* 6,5); è quando intuisce la grandezza di Gesù che Pietro si proclama peccatore (cf *Lc* 5,8), come pure Zaccheo (cf *Lc* 19,8); ed è quando è folgorato da Cristo che Paolo percepisce la sua condizione di tenebre (cf *At* 9,1-9). È il dono dello Spirito che «convincerà il mondo quanto al peccato» (*Gv* 16,8).

Come nella Bibbia, accanto al progressivo approfondirsi della presenza di Dio, vi è la graduale presa di coscienza della realtà del peccato, così per noi, mano a mano che incontriamo Gesù e viviamo con lui, si fa più acuta la percezione del peccato, più chiara la via per uscirne e più concreta la possibilità di cambiare vita. A una percezione debole o scontata dell'amore di Dio, corrisponde una percezione minima del peccato. Al contrario, a un incontro ardente e appassionato con l'evidenza di Dio vivo, corrisponde un'altrettanta ferma volontà di uscire dalla mediocrità di una esistenza vissuta unicamente in funzione di se stessi. A partire da questa considerazione possiamo assumere il grado di percezione del peccato come criterio di verità e di intensità della nostra relazione con Dio e di maturità della nostra vita di fede.

Per contro, quando e nella misura in cui l'uomo e l'umanità smarriscono il senso di Dio, perdono parallelamente il senso del peccato. Confrontandosi con se stesso e con i propri ideali l'uomo può certo scoprire alcuni peccati o alcuni aspetti del peccato, ma non il senso cristiano del peccato in tutta la sua estensione e profondità.

La coscienza del peccato – torno a ribadirlo – è direttamente proporzionata alla maturità della nostra fede, alla nostra vicinanza reale con Dio. Quanto più il cuore del cristiano entra nella familiarità del Padre, tanto più si intimorisce per le manchevolezze d'ogni sorta che commette e si avvede meglio delle discrepanze colpevoli tra la propria condotta e la premura di Dio che lo governa dal di dentro; il santo filiale timore aumenta a misura che s'illumina la discordia intima dalle esigenze della verità.

Questa domanda del *Padre nostro*, per essere sincera, esige da parte nostra un cuore volto risolutamente alla luce, un cuore che vuole uscire dalla ipocrisia e che non

Dovevi fare misericordia, ma potevi? Sì, perché hai ricevuto lo Spirito, lo Spirito crea il collegamento fra Gesù e noi, è il passaggio necessario, indispensabile; molte volte l'abbiamo dimenticato, anche nella catechesi o nella nostra spiritualità.

In realtà quel *devi fare come* Gesù diventa un *puoi fare come* Gesù: questa è la bella notizia. Il vangelo della misericordia è che «l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (*Rm* 5,5).

«L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori». Il riferimento è all'amore con cui Dio ama: è un "genitivo soggettivo", è l'amore che ha Dio, è la sua capacità di amare che è stata riversata nei nostri cuori. Grazie allo Spirito Santo noi abbiamo quindi l'amore di Dio, non nel senso che noi amiamo Dio, ma abbiamo la misericordia di Dio: ci è data come nostra. Quindi, se tu sei stato reso capace e *puoi fare come Gesù*, allora tu *devi fare come* Gesù. E nel tuo perdonare e usare misericordia tu rendi realmente e sacramentalmente presente lo stesso Gesù. Il perdono e la misericordia dei discepoli è il modo con cui Dio continua oggi ad amare e usare misericordia a ogni sua creatura.

«*Se voi perdonerete...*»: queste parole, dunque, non appaiono più inutilmente minacciose, come tante volte con superficialità pensiamo; sono invece un annuncio gioioso, una via da seguire per essere interiormente rinnovati.

Misericordia come volontà di amare

Questa misericordia annunciata da Gesù non è assolutamente assimilabile a una sorta di *amore spontaneo* né tanto meno a un comandamento da praticare. È realtà che si pone oltre il sentimento e oltre il comandamento. La sua ragion d'essere, abbiamo visto, è molto più profonda ed elevata. La misericordia è una forma di amore, compassione e benevolenza che nasce da una volontà e da una decisione che maturano nella affinità di tutto il nostro essere con la volontà di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo.

Chi nel *Padre nostro* prega chiedendo «*rimetti a noi i nostri debiti*» si pone di fatto al centro della volontà salvifica di Dio chiedendo che si compia in sé e aggiungendo «*come noi li rimettiamo ai nostri debitori*» si dispone a propria volta a compiere e a estendere questa volontà. Riporto di seguito le considerazioni svolte nel contesto del commento della quarta richiesta del *Padre nostro*⁴⁹.

Tutto il Nuovo testamento ci mette davanti alla infinita misericordia di Gesù che non solo ha amato, ma *ha voluto amare*. In lui ha trionfato la *volontà di amore* sul bisogno tutto umano di proteggere la propria vita.

Ma che cos'è che rende grande, addirittura straordinario, questa *volontà di amare*? Il fatto che nessuno questo amore lo voglia ricevere, che sia stato giudicato oltraggioso e debole o frainteso, che tutto attorno a lui congiuri per toglierlo di mezzo e dimostrarne l'inutilità, che tutto sembri gridare che quell'amore non solo non è stato ri-

⁴⁹ Cf Scheda 3/1, *Sia fatta la tua volontà*, p. 20.

«Gesù disse [ai discepoli riuniti nel cenacolo]: “Pace a voi! *Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi*”. Detto questo, soffiò e disse loro: “Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati”» (Gv 20,21-23).

Ecco la sorgente della misericordia: lo Spirito Santo, lo Spirito di Dio, il segreto di Dio, la sua paternità-maternità in quanto ci viene comunicata. Gesù risorto fa, nei confronti dei discepoli, un atto di creazione analogo a quello descritto nel libro della Genesi (2,7) quando l'uomo diviene essere vivente per l'alito di vita insufflato nelle sue narici. Ecco che ora viene effuso l'alito della vita divina, e l'uomo, come parte della Chiesa, diventa un “altro Gesù Cristo” («Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi»). Quale è la caratteristica assolutamente divina che gli è stata consegnata? Rimettere i peccati!

Donandoci la capacità del perdono, Gesù ci ha resi partecipi del suo stesso modo di amare, dello stesso modo di amare di Dio Padre. È il perdono che ci fa essere come Lui.

Non si può ridurre la misericordia a una nostra iniziativa, a una nostra coerenza:

«Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri» (1Gv 4,7-11).

Per amare bisogna essere stati generati, e l'iniziativa è dell'Unico che possa fare questo. Come ridurre la misericordia a uno sforzo umano? È invece una risposta, l'unica autenticante di un vero incontro con Dio. Chi non ha misericordia «non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore». Non è questione di essere buoni o cattivi, ma di essere generati dalla misericordia.

Aggiunge a questo proposito il *Catechismo*: «È impossibile osservare il comandamento del Signore, se si tratta di imitare il modello divino dall'esterno. Si tratta invece di una partecipazione vitale, che scaturisce “dalla profondità del cuore”, alla Santità, alla Misericordia, all'Amore del nostro Dio. Soltanto lo Spirito, che è la nostra Vita, può fare “nostri” i medesimi sentimenti che furono in Cristo Gesù. Allora diventa possibile l'unità del perdono, perdonarci “a vicenda “come” Dio ha perdonato” a noi “in Cristo” (Ef 4,32)» (CCC 2842).

Se Gesù non avesse dato lo Spirito Santo avrebbe semplicemente insegnato una teoria e mostrato un modello inimitabile, irraggiungibile. Il dono dello Spirito Santo ci rende invece capaci di fare la misericordia come l'ha fatta Gesù.

si adagia in una pace fatta di dissimulazione. Un cuore che chiede al Signore non soltanto di essere purificato dai suoi peccati nascosti, ma anzitutto dalla tendenza a nascondere sé a se stesso. «Infatti, chiunque fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio» (Gv 3,20-21). Ciò suppone una coscienza desta alle proprie mancanze, non per prenderne motivo di scoraggiamento, ma perché non vi si può rassegnare né abituare; infatti, come osserva l'apostolo Giovanni: «Chi rimane in Dio non si intrattiene nel peccato» (1Gv 3,6)⁹.

Rimetti

Il verbo con cui esprimiamo la richiesta del perdono¹⁰ è, nella lingua originale, in una forma che esprime un'azione di grande energia, e indirizza verso un gesto di Dio definitivo e decisivo. Non si dice al Padre: «Continua a perdonarci», quasi chiedendogli un perdono continuativo e generico. Gli si chiede invece un perdono preciso, ora, per dei peccati precisi.

Chi recita il *Padre nostro*, e chiede «rimetti a noi i nostri debiti», è consapevole di essere impotente di fronte alla forza del peccato. Non basta che Dio condoni i debiti: l'uomo ne rifarebbe subito di nuovi. Serve un'azione decisa e risolutiva. Occorre che la potenza di Dio rinnovi radicalmente l'uomo. Non basta il condono, occorre una trasformazione. Bisogna dunque intendere il perdono come capacità di ricreare un rapporto spezzato, creandolo dal nulla; forza di un amore che è più grande di ogni vendetta e risentimento, quella stessa forza con cui Dio dice: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 2,1,5).

Tra i profeti, è soprattutto *Geremia* che ha moltiplicato le immagini per mostrare fino a che punto il cuore dell'uomo è incrostato dal peccato. Egli parla di cuore ostinato e perverso (3,17), sviato e ribelle (5,23), malvagio (7,24; 11,8), indurito (9,13; 13,10), complicato e impenetrabile (17,9). È con questa consapevolezza che il salmista invoca la potenza creatrice di Dio e la fermezza del suo Spirito. Il verbo usato nel salmo è *ba-*

⁹ Per integrare e approfondire il tema del peccato confronta i due sussidi G. De Rossi, «*Tu sei indulgente*». *L'indulgenza del perdono misericordioso di Dio*, Portogruaro 2016 e *Il mio peccato io lo riconosco. Il cammino di uscita dal peccato*, Portogruaro 2016.

¹⁰ Meglio tradurre il verbo greco con «rimettere» o con «perdonare»? Nelle due versioni, il verbo all'imperativo che esprime la domanda a Dio è *aphiemi*, un verbo molto frequente sia in Luca (trentuno volte) che in Matteo (quarantasette volte) e che assume significati diversi a seconda dei contesti: lasciare, lasciar andare, lasciar fare, lasciar cadere.

Il suo significato fondamentale è «lasciar perdere», «lasciar cadere». Se si tratta di un debito, la traduzione migliore è «condonare». Se si tratta di un'offesa, la sua traduzione migliore è «perdonare». Il *Padre nostro* consente l'una e l'altra scelta: si rimane fedeli alla metafora se si traduce «rimettere»; è più fedeli al suo contenuto se si traduce con «perdonare». Generalmente si traduce con «rimettere» il testo di Matteo e con «perdonare» quello di Luca.

ra' («creare»), un verbo che la Bibbia adopera con parsimonia e sempre per indicare l'azione esclusiva, straordinaria e salvifica di Dio¹¹: la creazione del cielo e della terra (Gen 1,1), la liberazione dall'Egitto (Is 43,1-15; Dt 4,34), la creazione dei «nuovi cieli e della nuova terra» nei tempi ultimi (Ger 31,22; Is 4,5).

Dicendo «rimetti a noi i nostri debiti», il cristiano si appella alla potenza di Dio, non soltanto alla sua bontà. Chiedere il perdono dei peccati significa *riconoscere la propria impotenza, proclamare la propria fiducia nella misericordia del Padre, affidarsi alla sua potenza che rinnova*. Sono, questi, i tre atteggiamenti che formano la struttura essenziale della fede. Chiedere «rimetti a noi i nostri debiti» è un atto di fede.

Chi prega con fede questa invocazione non è dunque il cristiano rassegnato al proprio peccato, e neppure colui che, adagiato nella propria condizione di peccatore, considera il peccato come un qualcosa di inevitabile per la condizione umana, ma il credente che spera e chiede al Padre un perdono risolutivo, che finalmente cambi il proprio cuore e, con il salmista, incessantemente prega: «Crea in me, o Dio, un cuore nuovo; rinnova in me uno spirito fermo» (Sal 51,12).

Come il salmista, io attendo per me, oggi, quello stesso gesto trasformante, gratuito e salvifico, con cui Dio diede origine alla creazione, realizzò l'azione di liberazione del suo popolo e con il quale porterà definitivamente a compimento tutto nel tempo ultimo. C'è da rimanere sbigottiti davanti a così grande e tanta potenza che Dio deve spiegare e mettere in atto per liberarci dal nostro peccato.

Sulla scia di questa invocazione andremo accorgendoci di come quest'invocazione – pregata nella sincerità e lasciata libera di agire – esprima la sua efficacia in *due direttive*: per un verso, infondendo in noi una sana inquietudine, ci conduce gradualmente al disgusto di una esistenza – la mia – fatta di tanta superficialità e compromessi e, al contempo, suscita dal profondo del cuore il desiderio ardente unitamente a una speranza certa della reale possibilità di una esistenza nuova e “secondo Dio”, un'esistenza da creatura rinnovata e risorta.

Un perdono quotidiano

Ci rendiamo conto di come il perdono di Dio non sia un fatto eventuale legato alla nostra trasgressione, ma un atteggiamento che ci accompagna in ogni passo del nostro cammino. Noi viviamo del perdono di Dio, ne abbiamo bisogno come dell'aria che respiriamo, quotidianamente¹², in ogni istante della nostra vita.

«Padre, perdona a noi i nostri debiti come noi li perdoniamo ai nostri debitori». Ogni giorno dobbiamo pregare così, perché ogni giorno rinasce il nostro debito, la nostra meschinità e la nostra insufficienza, ma ogni giorno il Signore rinnova la sua misericordia e il suo perdono. Se Dio si mostrasse rigoroso, diminuendo le sue grazie in pro-

¹¹ Non è un caso a tal proposito che ci siano due verbi nell'AT riservati esclusivamente a Dio, avendo Lui solo come possibile attore: il verbo *creare* (*barà*) e il verbo *perdonare* (*salàch*).

¹² È interessante qui notare il parallelo implicito con il *pane quotidiano*.

A noi non è dato di fare miracoli, ma quando un uomo è capace di piegarsi sulle ferite di un altro uomo, comportandosi come il buon samaritano, allora non si fa fatica a riconoscere che lì sta avvenendo un prodigio.

Diventare misericordiosi

Una domanda nasce spontanea: Ma come è possibile per noi, persone così fragili e dalle scarse capacità, vivere la misericordia al livello di Gesù? Il nostro cuore vacilla di fronte a questa esigenza, che appare a volte realmente insormontabile.

La domanda così posta ci consente di affrontare un grande equivoco sulla misericordia.

Quando si tratta di avere pietà e misericordia per il prossimo, noi cerchiamo in genere di fare leva sulla *volontà*. Questo fa sì che queste cose vengano avvertite come *faticose ma doverose*, gettando il praticante di misericordia in una *apnea di impegno*, tanto da arrivare a fare del perdono un atto titanico, un sovraccarico esistenziale a cui tanti rinunciano.

Ma la misericordia ha ben altre sorgenti! Se l'amore compassionevole e indulgente fosse una nota comunemente disponibile nel nostro equipaggiamento, allora sì, la strada sarebbe quella della volontà, della decisione umana.

Ma, abbiamo visto, che solo Dio ha il potere di declinare in pienezza quei verbi, *creare e perdonare*, che costituiscono il nucleo potente dell'agire misericordioso. Dio solo ha questo potere, perché unicamente chi ha creato può *ri-creare*. Le persone e le sapienze di questo mondo cercano in tanti modi di *ri-fare* l'uomo, di scuotergli di dosso il passato o le sue tortuosità. Una ricerca vana. L'uomo al massimo potrà dare equilibrio, non vita nuova. Solo Dio ha questo potere.

Ma con Gesù il potere di perdonare i peccati è arrivato sulla terra! Sulla terra sono arrivati il perdono, la misericordia:

«Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,16-17).

E Paolo sintetizza:

«Anche tutti noi [...] eravamo per natura meritevoli d'ira, come gli altri. Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati. Con lui ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù, per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù» (Ef 2,3-7).

Di conseguenza Cristo risorto ha un mandato da comunicare:

Donare è, ancora una volta, il verbo di Maria che nel suo si offre se stessa a Dio e alla sua volontà. È il verbo di Maria che sotto la Croce torna ad accogliere la volontà del Figlio che la dona a noi come Madre.

All'opposto incontriamo l'atteggiamento di colui che ha paura di perdere, che tiene tutto stretto a sé, che vive esigendo e pretendendo, colui che sfrutta e consuma la vita degli altri per i propri fini.

Diventare prossimo

Attraverso questi tre verbi Gesù compie il suo essere misericordioso *facendosi prossimo*, diventando *Emmanuele, Dio-con-noi*.

È in insegnamento che Gesù ha condensato nella mirabile parabola del buon samaritano (cf *Lc 10,30-37*). In questa parabola vediamo risaltare evidenti i tre verbi della misericordia di Gesù. Mentre il sacerdote e il levita vedendo non vedono e «passano oltre», il Samaritano, invece, «passandogli accanto, *«vide e ne ebbe compassione, gli si fece vicino... e si prese cura di lui»*.

Il dottore della legge chiede a Gesù: «Chi è il mio prossimo?», ma Gesù risponde mostrando «Chi *si è fatto* prossimo». La vera domanda è dunque: «Chi *si è fatto* prossimo?», perché prossimo non si nasce ma si diventa. Nessuno è prossimo, ma ognuno può diventarlo. Il tuo prossimo è colui a cui tu decidi di farti prossimo. Il prossimo non è definito tale da una condizione o da un'appartenenza, ma dalla tua decisione. Il prossimo rappresenta l'uscita da te stesso verso l'altro. È un movimento che si attiva nell'istante in cui tu riconosci una priorità dell'altro su te stesso, una necessità dell'altro che non può esserti estranea. La misericordia compassionevole è l'accettazione a diventare responsabile di mio fratello/sorella; l'esatto contrario dell'atteggiamento affermato da Caino⁴⁸.

È da notare che, nei Vangeli, il verbo *splanchnízomai* – quello che abbiamo visto denotare la misericordia nel suo aspetto di amore viscerale –, qui tradotto con avere compassione, al di fuori di questa parabola, viene utilizzato solo per Gesù. È una indicazione inequivocabile sulla vera identità del buon samaritano. Gesù, nella parabola parla di sé: è lui il buon samaritano che, compassionevole e misericordioso si fa prossimo all'umanità ferita (*Emanuele = Dio-con-noi*) avvicinandola, incontrandola e curandola. Il racconto, tuttavia non è solamente autobiografico ma anche esemplare. Valgono infatti anche per questa parabola le parole con cui Gesù, nell'ultima cena, spiega ai discepoli il gesto del suo chinarsi a lavare i loro piedi: «Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (*Gv 13,15*).

⁴⁸ «Allora il Signore disse a Caino: "Dov'è Abele, tuo fratello?". Egli rispose: "Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?"» (*Gn 4,9*).

porzione delle nostre infedeltà, la nostra rovina sarebbe inevitabile: l'infedeltà alla grazia è di per sé cosa fatale.

Ogni giorno dobbiamo tornare al Padre, ogni giorno provare la gioia profonda della sua indulgenza e riconoscerla con gratitudine: Padre rimetti a noi i nostri debiti, perché sia santificato il tuo nome e venga il tuo Regno.

Conoscere la misericordia di Dio

C'è una connessione strettissima fra la coscienza del proprio peccato e la percezione della grandezza dell'amore di Dio. L'atto della remissione e del perdono, se da una parte agisce in noi svelandoci l'entità dei nostri debiti e la gravità del peccato, dall'altra ha come effetto di farci conoscere l'incommensurabile grandezza e potenza della misericordia del Padre. È un processo che viene messo fortemente in evidenza dal racconto evangelico della peccatrice pentita che lava i piedi di Gesù (cf *Lc 7,36-50*).

La differenza tra la pietà mediocre di Simone il fariseo – pietà fredda, distante, calcolata, superficiale – e la pietà tenera, ardente e inventiva della donna deriva dal fatto che la peccatrice pentita ritiene di aver peccato molto, si sente quindi debitrice verso Gesù ed è oggetto di indulgenza. Simone invece crede di non avere se non pochissimo da rimproverarsi, di non aver bisogno dell'indulgenza di Dio: perciò egli non sa per esperienza, né per fede, che cos'è l'amore di Dio.

Domandando perdono a Dio, ci rivolgiamo a quell'aspetto di Dio che più d'ogni altro manifesta la sua paternità, e gli offriamo l'occasione per manifestarsi e farsi conoscere nella sua realtà più intima.

Incominciamo ora una nuova tappa di un percorso che ci porterà a conoscere e, per quanto possibile a comprendere, quella particolare forma di benevolenza e di amore a partire dalla quale Dio sceglie di rimettere i nostri debiti e perdonare il nostro peccato. È un itinerario che non indugia ai margini dell'esperienza di fede, ma che ci conduce direttamente al cuore di Dio Padre.

Cosa è la misericordia per la Bibbia? Capire bene la misericordia vuol dire intendere o non intendere l'amore di Dio. Non è poco.

È diffuso il pensiero che la misericordia sia un sentimento, bello, nobile e interiore. Questa visione è incompleta e fuorviante. Inoltre si può pensare che la misericordia sia una dimensione particolare, legata a determinate occasioni. Dio sceglierebbe in alcune circostanze di esercitare la misericordia come una risorsa *eventuale*. Vale a dire: l'amore misericordioso di Dio – e quello umano di rimando – sarebbe un evento straordinario, legato alla debolezza umana e limitato alla risposta di Dio a certe specifiche nostre azioni. Dio sarebbe "giusto" e visto che noi spesso non lo siamo, è *anche* "misericordioso".

Diciamo fin da ora che l'amore di misericordia non può essere compreso in sé ma all'interno di un legame e di una relazione stretti. La misericordia è comprensibile all'in-

terno di un'alleanza, di una promessa di fedeltà, di una comunione di vita. La misericordia richiede, esige e punta sempre alla reciprocità¹³. La misericordia è l'amore che più di ogni altro costruisce e conferma l'IO in un NOI. Vediamo come.

Due+uno vocaboli per dire la misericordia

Due, fondamentalmente, sono i vocaboli che, nella Bibbia, stanno alla base dell'espressione *amore misericordioso: rahamin, hesed-emet*.

1. Uno dei termini cardine che compare nella Bibbia per descrivere la misericordia, anche se non numericamente il più diffuso, è il verbo *raham*¹⁴ – dal termine *rehem* che vuol dire *viscere*, e corrisponde essenzialmente all'organo capace di far nascere, custodire e crescere la vita, l'*utero* -. Questo termine collega l'opera di Dio alle sue viscere, con ultimo riferimento a quelle viscere tutte femminili che intessono la vita, per cui la misericordia risulta essere attività rigenerante, che *ri-crea*.

Nel termine italiano *misericordia* è facile rinvenire la matrice latina della parola *cuor'* – *cor, cordis* – ma il cuore batte dando ritmo ed emozione alla persona che lo possiede. Invece l'utero è un organo che custodisce e gesta la vita di un altro.

Un testo tipico in cui appare questa attitudine di Dio è un passo del profeta Isaia in cui il Signore è presentato con attitudini femminili: «Sion ha detto: "Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato". Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai"» (*Is* 49,14-15). E ancora: «Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace; dice il Signore che ti usa misericordia» (*Is* 54,10).

Con questo termine si vuol mettere in risalto la dimensione interiore della misericordia. È il sentimento intimo e amoroso che lega in modo indissolubile due persone come la mamma al proprio bambino, ma anche un fratello all'altro. Si tratta di un sentimento molto spontaneo e naturale.

Da questa prima annotazione ricaviamo che la misericordia di Dio, non è come per lo più si crede, legata alla debolezza e alla fragilità umana, non è prima di tutto in riferimento alla sua capacità di perdonare il nostro peccato. No, la misericordia è il nome del modo di Dio di amarci a prescindere dal nostro peccato. La misericordia è orientata prima di tutto a descrivere e a mostrarci il tipo di legame che Dio ha con ognuno di noi. Detto in altre parole: Dio sarebbe misericordioso con noi anche se noi non avessimo mai peccato. L'amore misericordioso serve per generare e far crescere la vita

¹³ *Hesed* – il termine più usato nella Bibbia per descrivere la misericordia – descrive un rapporto reciproco tra l'uomo e Dio. Tradurlo immaginando la *misericordia*, la *compassione*, o l'*amore* come degli atteggiamenti di condiscendenza intesi in modo unilaterale distrugge il concetto di reciprocità.

¹⁴ Nel Nuovo Testamento, il termine mantiene inalterato il suo significato e viene generalmente tradotto con *splánchna*.

Accogliere è anche il verbo di Maria che usa misericordia nei confronti di Dio: accoglie la sua proposta, la sua volontà – accoglienza che si concentra in un «si» –, fa spazio in sé, accoglie in sé il figlio Gesù facendo di se stessa una dimora ospitale.

Accogliere è un verbo che rompe e manda all'aria la lista delle nostre cose da fare, altera e modifica le nostre priorità e sconvolge i nostri piani. È il verbo che dà e concede priorità all'altro, ai suoi bisogni ma anche alla sua iniziativa.

Accogliere è il verbo dell'apertura, della disponibilità, della vulnerabilità, perché implica la possibilità di essere feriti.

Il *cuore indurito* si esprime in questo caso in un'esistenza programmata, vissuta nell'*a-patia*, nella indifferenza, nell'isolamento, nel bastare a se stessi, nel rifiutare l'incontro che non sia funzionale ai propri interessi e bisogni.

3. *Donare e dare*. L'agire misericordioso di Gesù è riassunto nei Vangeli in queste quattro azioni: *nutrire*⁴⁴, *guarire*⁴⁵, *perdonare*⁴⁶, *guidare-insegnare*⁴⁷. Gesù interpreta tutta la propria esistenza e quella dei discepoli in termini di *dare* e questo, fin dall'inizio, chiede ai propri discepoli: «voi stessi date loro da mangiare» (*Mt* 14,16).

Gesù è totalmente *estroverso*, non solo dà attingendo dal suo potere, ma, alla fine darà tutto se stesso consegnandosi: nel gesto eucaristico nel quale condensa tutta la sua esistenza, nella passione e morte egli si consegnerà liberamente nelle mani di coloro che lo uccideranno allo stesso modo con cui si consegna nelle mani del Padre. E in questo ci mostra i livelli più alti dell'amore di misericordia.

costantemente la proposta di Dio a partecipare attivamente alla missione. Gesù, dunque, non soltanto accoglie i peccatori, non soltanto li cerca, addirittura li invita a condividere la sua responsabilità nell'annuncio del Regno. Siamo di fronte a un'accoglienza veramente totale. Gesù offre al peccatore *tutte* le possibilità, non solo una parte. La sua fiducia è completa. Il pubblicano Levi è chiamato a far parte dei dodici.

La solidarietà verso i peccatori non si colloca alla periferia della missione di Gesù, ma al centro. Tanto è vero che proprio su questo punto preciso Egli ha messo in gioco la sua credibilità, disposto a suscitare e ad affrontare qualsiasi opposizione. Per Gesù l'accoglienza dei peccatori è un punto fermo, al quale non può rinunciare (Cf B. MAGGIONI, *La cruna e il cammello. Percorsi evangelici...* Ancora, Milano 2006).

Di grande importanza è poi la breve annotazione di *Lc* 15,1: «*Tutti* i pubblicani e i peccatori si facevano vicini a lui per ascoltarlo». Non soltanto Gesù ha simpatia per i peccatori, ma anche costoro hanno simpatia per Lui: «si facevano vicini». Si instaura un duplice movimento: Gesù cerca i peccatori e i peccatori cercano Lui. Luca precisa che si trattava di un movimento vasto («*tutti*») e abituale, non qualche semplice episodio: i verbi, infatti, sono all'imperfetto, il tempo della continuità e della ripetizione.

⁴⁴ Donando dapprima il pane moltiplicato (cf *Mt* 14,15-21) e poi se stesso nel pane eucaristico (cf *Mt* 26,26-27).

⁴⁵ Cf *Mt* 4,24; *Mc* 1,34; *Lc* 4,40... Numerosissimi sono i racconti di guarigione riportati dai Vangeli.

⁴⁶ Cf *Mt* 9,1-2; *Lc* 7,47-49; *Gv* 8,10.

⁴⁷ L'insegnamento corrisponde all'azione di Gesù in assoluto più riportata (cf *Mt* 4,23; 5,1; 9,35; *Mc* 1,21-26; *Lc* 4,14 e *Giovanni* il cui Vangelo è strutturato sui grandi insegnamenti di Gesù).

ri giudicati e ulteriormente costretti nei loro peccati. Ma Gesù si accorge, vede e ascolta anche i pensieri, i giudizi e le intenzioni che sono nel cuore degli uomini e, nella sua misericordia, li smaschera⁴⁰ o meglio li *porta alla luce*⁴¹. Sempre lo sguardo di Gesù si rivolge prima alla sofferenza di colui che gli sta davanti e poi al peccato. Il peccato, al contrario, viene smascherato in coloro che non hanno occhi per vedere se non per giudicare e condannare. È questo il vero peccato: la chiusura agli altri e il rifiuto di partecipare al loro dolore e ai loro bisogni. Il non accorgersi è condannato come “durezza di cuore” e, pertanto, peccato contro la misericordia⁴².

2. Accogliere. Il primo atteggiamento di misericordia di Gesù che balza subito agli occhi è proprio il suo *stare* con gli uomini a partire dagli ultimi, dagli esclusi, dai poveri, dai peccatori... da tutti coloro che riassumono nella loro esistenza le note della umanità misera e dolente. Gesù è colui che non pone nessuna barriera né condizione per essere avvicinato, ma nel suo amore *accoglie*: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro» (Mt 11,28).

«Amico (*filos*) di pubblicani e peccatori» dice Luca: l'accoglienza di Gesù non è semplice ospitalità, ma *amicizia affettuosa*, predilezione. È un'accoglienza che avviene prima del ravvedimento. Anche scribi e farisei non negavano l'accoglienza a chi avesse dato segno di pentimento e fatta la dovuta penitenza. Se mormorano, è perché Gesù li accoglie *già prima* di questa penitenza. Di fronte al peccatore Gesù non vede anzitutto un peccato da condannare, ma un uomo a cui offrire una possibilità di ravvedimento. Gesù mette come tra parentesi il giudizio – questo lo pronuncerà Dio, alla fine – e si fa anzitutto carico della sorte del peccatore.

Questa accoglienza di Gesù non corrisponde all'atteggiamento di colui che rimane fermo ad aspettare. Per Gesù il verbo *accogliere* si coniuga con i verbi *cercare*, *chiamare* e *incontrare*. È lui che prende l'iniziativa a va incontro⁴³.

⁴⁰ Nella sua misericordia, canta Maria, Dio «disperde i superbi nei pensieri del loro cuore» (Lc 1, 51). L'anziano Simone profetizza la missione di Gesù come una venuta «affinché siano svelati i pensieri di molti cuori» (Lc 2,35). E così accade per Simone il fariseo (cf Lc 6,36-50), per gli scribi e farisei (cf Mt 9,4), per la donna samaritana (cf Gv 4,39).

⁴¹ Un'azione che caratterizza la misericordia è *portare alla luce*. Ritroviamo questo sguardo nell'episodio del rinnegamento di Pietro. Nel racconto non c'è la parola *misericordia*, ma la precisazione di uno “sguardo” al discepolo che lo ha appena rinnegato – «Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro» –, e, in seguito a quello sguardo, Pietro uscì fuori (di sé) e «pianse amaramente» (Lc 22,61-62), ritrovando la via del ritorno. Pietro viene, dallo sguardo del suo Signore, tolto dal potere delle tenebre. Con il suo sguardo Gesù rimette il debito-peccato dell'apostolo.

⁴² Cf Lc 16,19-31: parabola del ricco e del povero Lazzaro.

⁴³ «Sono venuto a *chiamare* i peccatori»: il verbo *chiamare* (*kaléin*) è molto significativo. Certamente è qui usato in relazione all'episodio della chiamata di Levi (Mc 2,14), ed è perciò alla luce di tale episodio che va compreso. *Chiamare* non significa la semplice accoglienza di chi attende che l'altro si avvicini, pronto ad accoglierlo: indica invece iniziativa e ricerca: un tratto questo illustrato molto vivacemente dalla parabola del pastore che va in cerca della pecora perduta (Lc 15,3-7; Mt 18,12-14). Il significato di *chiamare* non si esaurisce nel solo invito al ravvedimento. Nell'uso evangelico, infatti, indica

e fa riferimento a questa sua capacità divina di crearci, ossia di generarci e prendersi cura di noi affinché possiamo vivere e avere la vita in pienezza.

Dio è misericordioso perché è Padre e madre. Nel bellissimo salmo 139 è rappresentato come una madre che sta sognando e desiderando a partire dal figlio che porta in grembo.

2. Il secondo termine per descrivere la misericordia è *hesed*¹⁵. È il termine più usato nell'AT. Indica bontà originaria e costitutiva, l'amore sorgivo, puro e gratuito, l'amore che ama *per primo* (cf 1Gv 4,19) e che continuamente si riversa su di noi. È un amore che si esprime in quella forma particolarissima di relazione e legame che la Bibbia chiama *alleanza*: «Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio... Ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano; ...ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare» (Os 11,4; cf anche Is 63,15s; 64,7).

Strettamente connesso a *hesed* troviamo anche un altro termine *emet*¹⁶: dice fedeltà assoluta anche nel caso dell'infedeltà del partner. Unito alla *hesed* specifica che l'amore paterno di Dio è fedele anche dinanzi alla risposta negativa dell'uomo. Dio continua ad amarlo settanta volte sette (cf Mt 18,22), cioè perdona sempre, è misericordioso¹⁷.

Unito alla *hesed* specifica che l'amore paterno di Dio è fedele anche dinanzi alla risposta negativa dell'uomo. Dio continua ad amarlo settanta volte sette (cf Mt 18,22), cioè perdona sempre, è misericordioso. «Canterò senza fine le grazie del Signore, con la mia bocca annunzierò la tua fedeltà nei secoli perché hai detto: “La mia grazia rimane per sempre”; e la tua fedeltà è fondata nei cieli» (Sal 89,2-5). «Ti ho amato di amore eterno, per questo di conservo ancora pietà» (Ger 31,3).

La *emet* di Dio è legata al suo intervento nella storia in favore del suo popolo. Il termine descrive *l'amore misericordioso di Dio in azione* e ha il suo luogo d'essere negli eventi che Dio governa, nell'operatività di Dio. È il motore che porta avanti la storia, i fatti, la Creazione, la Liberazione, la Provvidenza. È la misericordia cantata da Maria nel Magnificat.

Ci accorgiamo come nella misericordia siano attivi due principi: il principio paterno-maschile e il principio materno-femminile. Quello maschile è una energia tenera ma possente, operativa, provvidente, quello femminile è la generazione, la costruzione, o la ri-costruzione della vita a partire da un legame viscerale.

¹⁵ Anche questo termine, nel Nuovo Testamento, mantiene inalterato il suo significato e viene generalmente tradotto con la parola *éleos*.

¹⁶ Il sostantivo ebraico *emet*, spesso tradotto con “verità”, deriva dal verbo *aman*, che significa fondamentalmente “essere solido, sicuro, degno di fiducia”; la verità è quindi la qualità di ciò che è stabile, provato, ciò su cui ci si può appoggiare.

¹⁷ «Canterò senza fine le grazie del Signore, con la mia bocca annunzierò la tua fedeltà nei secoli perché hai detto: «La mia grazia rimane per sempre!; e la tua fedeltà è fondata nei cieli» (cf Sal 89,2); «Ti ho amato di amore eterno, per questo di conservo ancora pietà» (Cf Ger 31,3).

La verità della misericordia è nell'essere contemporaneamente *hesed-emet* e *rahamim*.

Rahamin ci mostra che la misericordia è un'esigenza e un atteggiamento che agisce partendo dall'intimo di noi stessi, è una sorta di pulsione, di moto istintivo, di sentimento che fluisce spontaneo. *Hesed* si distingue da *rahamim* perché non nasce da un sentimento ma da una scelta, da una relazione con l'Altro, che ovviamente nella Bibbia è Dio. Questi due aspetti della misericordia li troviamo richiamati nel *Salmo* 103:

«⁷ Ha fatto conoscere a Mosè le sue vie, le sue opere ai figli d'Israele. ⁸ *Misericordioso e pietoso* è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore. ⁹ Non è in lite per sempre, non rimane adirato in eterno. ¹⁰ Non ci tratta secondo i nostri peccati e non ci ripaga secondo le nostre colpe. ¹¹ Perché quanto il cielo è alto sulla terra, così la sua *misericordia* (*hesed*) è potente su quelli che lo temono; ¹² quanto dista l'oriente dall'occidente, così egli allontana da noi le nostre colpe. ¹³ Come è tenero un padre verso i figli, così il Signore è *tenero* (*raham*) verso quelli che lo temono, ¹⁴ perché egli sa bene di che siamo plasmati, ricorda che noi siamo polvere» (*Sal* 103,7-14).

È interessante notare come nei primi versetti – vv. 7-12 –, l'agire misericordioso di Dio sia qualificato come *hesed*, mentre la tenerezza del v.13 è descritta con il verbo *raham*, i due termini principali, che vengono spiegati come attività che tiene conto della *pasta* della natura umana, ossia della nostra miseria su cui Dio opera con la sua onnipotenza e di cui ha tenerezza paterna – descritta usando un termine viscerale-femminile –. Ma la cosa più importante da sottolineare è che, in entrambi i casi, l'oggetto della misericordia è la vita di chi è amato.

Qual è quindi la natura propria della misericordia? Attraverso un atto o una azione specifici, generare o ri-generare la vita. L'attitudine divina di creare dal nulla si riflette strepitosamente nell'atto della misericordia, il quale cosa fa? Rigenera, operando nella vita di colui che è oggetto della misericordia. La benevolenza di Dio cambia la vita della persona, non fa solo pervenire il senso di un sentimento di accoglienza; non è qualcuno che ha solo interiore compassione¹⁸.

Misericordia e perdono

La misericordia è una forma di amore dalle molte facce. Nella Scrittura ci viene presentata come alleanza senza rottura, amore senza calcoli, speranza certa. La punta più alta della misericordia è però certamente il perdono, dove si mostra che la fedeltà e l'amore sono più forti del rifiuto con cui si scontrano.

Se la misericordia, come abbiamo più volte affermato, non è primariamente in riferimento alla trasgressione umana, tuttavia non possiamo ignorare che questo amore, che fluisce inarrestabile dal cuore di Dio, di fatto raggiunge l'uomo che versa in una condizione di miseria, decadenza e degrado. Dio, pertanto, non può che amarci di quel

¹⁸ Nei Vangeli, infatti, vediamo che quando Gesù ha compassione conseguentemente opera, sempre! (*Mt* 9,36s; 14,14; 15,32; *Mc* 1,41; *Lc* 7,13s).

colpevoli senza attenuanti. Alla condanna che toglie ogni diritto, Gesù contrappone il dare in modo gratuito, senza calcolo e senza misura.

C'è da aggiungere che noi possiamo comprendere la reale portata di queste richieste solo collocandole dentro il contesto di tutta l'esistenza e l'insegnamento di Gesù. È questa la prossima tappa del nostro percorso.

La misericordia di Gesù

In Gesù noi abbiamo il modello sublime a cui attingere il *perché*, il *come* e la *misura* di ogni perdono. Egli consumò l'intera sua esistenza fra i peccatori, amando, perdonando e usando e insegnando misericordia. Egli compie e consuma la sua vita crocifisso fra due peccatori donando³⁶ e invocando perdono: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno» (*Lc* 23,34).

Oltre all'insegnamento fin qui considerato c'è un tratto comune, quasi uno stile, che caratterizza il modo di Gesù di essere misericordioso?

La misericordia, dicevamo, è un amore dalle molte facce, tuttavia tre verbi – penso – possono aiutarci a cogliere l'essenza dell'atteggiamento misericordioso di Gesù, ossia il modo concreto con cui egli, come il Padre suo, dà vita e ri-crea: *accorgersi* (*vedere* e *ascoltare*), *accogliere*, *dare*.

1. Ascoltare e vedere: accorgersi³⁷. Il primo verbo, quello che introduce alla esperienza della misericordia è un doppio verbo: *ascoltare/vedere*. Questo doppio verbo indica la capacità della persona di essere recettiva, denota la disponibilità ad accorgersi dell'altro, della sua necessità e sofferenza.

Gesù *si accorge*³⁸, *ascolta*³⁹, *si guarda* attorno, rimane colpito e impressionato da ciò che vede: folle senza pastore e guida, gente affamata, persone ammalate, peccato-

³⁶ Cf *Lc* 23,43: il perdono concesso al ladrone pentito.

³⁷ *Vedere*, nelle sue varie forme, è il verbo più usato nei Vangeli in riferimento a Gesù.

³⁸ Come Dio Padre: «*Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto – dice Dio – e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo*» (*Es* 3,7-8; 6,5). Dio viene raggiunto e toccato nell'intimo dal grido e dalla sofferenza del suo popolo.

Non solamente le situazioni di difficoltà e crisi toccano il cuore di Dio, ma la creatura in quanto tale è sempre oggetto dell'attenzione di Dio. Questo accorgersi misericordioso di Dio viene presentato, nel bellissimo *Salmo* 139, come lo sguardo che da sempre è fissato su ogni singola persona, uno sguardo e un'attenzione che precedono la nostra venuta alla luce, sguardo e attenzione che nessuna fuga umana può dissuadere o stornare.

«Signore, tu mi scruti e mi conosci» è la constatazione iniziale con cui l'orante apre la sua preghiera: «Scrutami, o Dio, e conosci il mio cuore» è la supplica con la quale chiude questa stessa preghiera.

³⁹ Il grido del cieco Bartimeo (cf *Mc* 10,46-52) e di quanti come lui accorrono a Gesù supplicandolo e pregandolo di agire a loro favore (emorroissa, padre della bambina ammalata, centurione con il servo ammalato, le sorelle Marta e Maria...). Gesù risorto ascolta le rimostranze dell'apostolo Tommaso, assente nel momento della sua prima apparizione ai discepoli, e si ripresenta davanti a lui...

Il «non giudicare» richiesto qui da Gesù non vale in forma assoluta³². Il senso del verbo *giudicare*, che è usato in questa sezione dei Vangeli va, inteso non nel significato che abitualmente ha nella nostra lingua (*valutare, farsi una propria opinione, decidere*), ma piuttosto come spalancare gli occhi sulle colpe dell'altro e «condannare». È con questo significato e tradotto in maniera inequivocabile che, in diverse pagine del Vangelo di Giovanni, ritroviamo il medesimo verbo greco³³. Il giudizio condannato da Gesù è quello che, in un altro passo del vangelo³⁴ viene definito «sguardo cattivo» (*invidia*). Corrisponde al giudizio che nasce dalla durezza del cuore ferito dell'uomo, giudizio alterato dallo sguardo deformato dal male e dal peccato. I nostri giudizi sugli altri sono molto spesso la proiezione dei nostri disagi, delle nostre ferite e delle nostre fobie... Ugualmente condannato è il giudizio formulato sulla base di uno sguardo superficiale e che non sa cogliere il segreto della persona³⁵.

Il giudizio è contro la misericordia perché costituisce la prima barriera che genera successive divisioni (farisei e peccatori). Il giudizio ci chiude davanti a tutto ciò che avvertiamo come *diverso*. Il giudizio blocca e imprigiona l'altro dentro degli schemi che noi stessi fabbrichiamo.

«Non giudicare» ammonisce Gesù, perché subito dopo arriverai alla condanna. E mentre il giudicare si compie dentro il cuore, il condannare, invece, esegue all'esterno il giudizio consumato all'interno. Se del primo abbiamo tutti un tremendo potere, del secondo abbiamo potere in misura della nostra autorità e influenza sugli altri.

Il giudizio è contro la misericordia perché chi giudica è vittima della paura di essere a propria volta giudicato e si chiude in se stesso. Chi giudica si chiude alla misericordia di Dio perché è vittima dell'immagine più diffusa che l'uomo ha di Dio: *uno che giudica*. E l'immagine di un Dio che giudica con severità è l'ultimo idolo che Gesù riesce a togliere, mediante la sua croce, dove lui, il giusto, porta il male di noi ingiusti. La sua croce è l'unico *giudizio* che il Figlio – uguale al Padre della misericordia – attua. Giudicare è quindi non conoscere Dio, che è misericordia. Giudicare è usurpare il potere di Dio: ci si mette al suo posto e si pone il proprio *io* come misura e criterio di valutazione.

Come correttivo a questi due atteggiamenti contro la misericordia, Gesù propone il perdono, l'assoluzione e la remissione. È importante notare che l'assoluzione per il cristiano non è come quella civile, in cui si dichiara l'innocenza o l'insufficienza delle prove di colpevolezza. Noi siamo assolti non in quanto non colpevoli, ma in quanto

³² Altrove, infatti, nei vangeli, Gesù rimprovera i suoi ascoltatori di non saper giudicare (cf Mt 16,1-4) e nel resto del Nuovo Testamento, viene più volte affermata la necessità per il discepolo di imparare a giudicare-discernere.

³³ Rammentiamo una pagina per tutte le altre: «Chi crede in lui non viene condannato; chi non crede in lui è già condannato, perché non ha creduto nel nome del Figlio Unigenito di Dio» (Gv 3,18).

³⁴ «Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, *invidia*, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo» (Mc 7,21-23).

³⁵ «l'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore» (1Sam 16,7).

particolare amore di misericordia che protegge, perdona, salva e guarisce, perché noi siamo per natura ingrati, miseri e peccatori.

La misericordia è dunque il nome speciale dell'amore con cui Dio ci ama: misericordia è amore che continuamente salva, perdona, soccorre, protegge, guarisce, crea e ricrea e porta a compimento; amore che fa passare dalla morte alla vita e fa risorgere; amore che continuamente crede e spera, sopra e oltre ogni rifiuto.

La potenza della misericordia

Noi spesso corriamo il rischio di credere che l'amore sia solo un sentimento. Ma l'amore è un atto che implica tutta la nostra persona: sentimento, intelligenza, memoria, intenzione, operatività, abilità, tenacia, verifica, e altro ancora. In Dio la misericordia è l'atto del governo della storia, è la Sua natura, che genera, dà la vita, la guida, la ristabilisce.

Maria, nel *Magnificat*, legge tutta la storia con un illuminante «d'ora in poi» (v. 48) che indica la sua consapevolezza di essere al centro di uno snodo definitivo della salvezza. E dopo aver presentato l'Onnipotente e il Suo nome santo come centro del suo canto, passa a sintetizzare la storia:

«⁵⁰ di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono. ⁵¹ Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ⁵² ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ⁵³ ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi. ⁵⁴ Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, ⁵⁵ come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre» (Lc 1,50-55).

Il v. 55 indica che tutto quello che lei ha cantato è il compimento della promessa fatta ad Abramo. Ma questa opera – descritta nei vv. 50-54 – si inquadra nell'ambito della misericordia. Misericordia che «*disperde i superbi e innalza gli umili, ricolma di beni gli affamati e svuota le mani dei ricchi*». Ecco che vanno in tilt le nostre categorie. Questa noi la chiamiamo *giustizia* e invece no, è *misericordia!*

Questo ci aiuta a intendere altre strane espressioni che troviamo disseminate lungo tutta la Bibbia. Per esempio: di Dio e del suo agire misericordioso viene detto «che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione» (Es 34,5-7).

A parte l'evidente e lampante sproporzione fra l'abbondanza del tempo della misericordia – mille generazioni – e la ristrettezza dell'intervento del castigo – quarta generazione –, c'è da chiedersi: Cosa è la misericordia di un buon padre? L'avallo incondizionato agli atti del figlio, o piuttosto la cura e la guida dello stesso verso il meglio di sé anche se ciò implicasse un castigo o una restrizione? Chi mi ama di più? Chi mi da

sempre ragione o chi mi sa contestare perché tiene a me, mi conosce, e cerca il mio cuore, la mia verità¹⁹?

Pregando «*rimetti a noi i nostri debiti*» noi non chiediamo al Padre di trattarci da figli dissennati che si comportano nella vita in modo sconsiderato; chiediamo di intervenire correggendoci e di aiutarci a diventare responsabili, di assumere le nostre responsabilità così da costruire una realtà conforme al Regno di Dio e al desiderio del Padre.

I “nostri” debiti

Anche la richiesta del perdono è riferita alla prima persona plurale: rimetti «*a noi i nostri debiti*». Non chiediamo a Dio «*rimetti i miei debiti*» ma «*i nostri debiti*». L'aggettivo “nostri” non si riferisce ai molti debiti personali, quanto ai debiti che collettivamente tutti insieme contraiamo. Con questo plurale, comune a tutte le richieste del *Padre nostro*, si intende chiedere perdono per sé e per tutti e insieme a tutti. La richiesta è da parte non del singolo ma della comunità; comunità dei discepoli del crocifisso che si donano reciprocamente la pace e la riconciliazione, che essa riceve da Dio e che s'impegna a diffondere nel mondo.

Anche la richiesta del perdono, dunque, è necessariamente missionaria e solidale. Neppure in questo il cristiano si isola. Il cristiano non prega solo da figlio, ma sempre anche da *fratello*, qualsiasi cosa chieda.

Il peccato è così fatto che non resta chiuso nell'individualità della persona: pur provenendo dal cuore dell'uomo, tende a tradursi in abitudini, in costume, mentalità e cultura, strutture: il peccato crea una eredità, crea una storia.

Il peccato, ancora, ha inevitabili, negative ripercussioni che si riflettono sulla comunità dei credenti; oltrepassa la sfera personale dell'individuo che lo commette, raggiunge l'intera comunità e le *impedisce di essere se stessa*. La Chiesa è una comunità così intimamente legata che il peccato ha necessariamente delle ripercussioni collettive. Il peccato, pertanto è un male ecclesiale perché ferisce la Chiesa dentro e fuori: all'interno, perché motivo di scandalo per i fratelli, all'esterno, perché impedisce alla Chiesa di apparire come «segno innalzato fra le nazioni», cioè il luogo visibile della santità di Dio.

Allo stesso modo il peccato, a un livello che ci riguarda da vicino, si riflette e ha delle inevitabili ripercussioni anche sulla nostra comunità-fraternità: la rende opaca, chiusa, di vedute e di cuore stretto, senza slancio né entusiasmo, triste; le relazioni seguono più le regole di gradimento umane che quelle dello Spirito.

Secondo Matteo il perdono è l'espressione concreta di una comunità umana e cristiana. È il perdono che costituisce la comunità-fraternità composta non da persone

¹⁹ «Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo Dio corregge te» (Dt 8,5).

Queste ultime considerazioni ci portano prendere sempre più consapevolezza di come, nell'insieme dell'insegnamento evangelico, il perdono appaia come una realtà necessaria, ricca e variegata. Esso, pur concretizzandosi in atteggiamenti specifici, si configura piuttosto come uno stile di vita. E non solamente perché mi viene chiesto di mantenere aperte tutte le relazioni, ma anche e soprattutto perché è nel perdono continuo e incessante di Dio, che io vivo e consento a Dio di continuare a farsi vivo e presente. Perdonare agli uomini è permettere al perdono di Dio di dilatarsi.

Il perdono più di ogni altro gesto santifica e glorifica il nome di Dio e inaugura l'avvento del suo Regno.

«Siate misericordiosi come...»

Abbiamo già visto che la congiunzione *come*, con la quale Matteo collega le due parti di questa quarta richiesta del *Padre nostro*, non dichiara né tanto meno stabilisce il nostro perdono come condizione e modello del perdono di Dio, ma l'esatto contrario. Dio non perdona conformandosi a noi; siamo noi che impariamo a perdonare guardando a *come* e *perché* Dio perdona.

Gesù afferma e ribadisce questo fondamentale punto di vista con una celebre dichiarazione: «Siate misericordiosi, *come* il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36).

È questo secondo *come*, l'orizzonte, il riferimento primo e ultimo del *come* della nostra domanda. E il contenuto di questo *come* è Gesù stesso, con tutta la sua vita, i suoi atteggiamenti e il suo insegnamento a mostrarcelo. Tutta l'esistenza di Gesù è strutturata su un *come* che non solo lo congiunge strettamente al Padre, ma addirittura lo *identifica* con Lui³¹. Davvero nel perdono di Gesù, nel suo modo di provare compassione e misericordia, noi vediamo il perdono, la compassione e la misericordia di Dio nostro Padre.

In questa seconda parte della quarta richiesta del *Padre nostro* Gesù ci insegna dunque a chiedere di diventare misericordiosi come il Padre. Il nostro rimettere i debiti si configura essenzialmente con il diventare misericordiosi e l'imparare a usare misericordia.

Più concretamente l'invito di Gesù a essere misericordiosi si sviluppa, nel vangelo di Luca, in quattro successive richieste: «Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio» (Lc 6,37-38). Le prime due richieste sono precedute da un *non* e formulate in negativo, mentre le altre due sono un invito positivo a fare.

³¹ «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,8; cf 12,44); «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore» (Gv 15,9-10).

dole, di pensiero, di natura. Amare tutti – giusti e ingiusti, buoni e cattivi – è qualità divina. Chi la fa propria, mostra di essere veramente figlio di Dio.

In entrambi i casi al discepolo viene chiesto di assumere un *atteggiamento esemplare* non tanto per distinguersi dagli altri, ma per manifestare il *di più* dello stile di Dio, così da mostrare sulla propria pelle l'accessibilità, la possibilità, l'efficacia e la bellezza della proposta della misericordia divina. È un atteggiamento che, oltre a contribuire alla edificazione del Regno, e orientato a santificare e glorificare il nome del Padre.

Il passo sostanzialmente parallelo di *Luca*²⁹ (6,27-35) è in alcuni tratti ancora più particolareggiato e insistente del brano di Matteo. Gli atteggiamenti positivi da assumere nei confronti del nostro debitore sono quattro, non soltanto due: *amare, far del bene, benedire, pregare*. A differenza di Matteo, che parlava di *nemici* e di *persecutori*, la figura della persona maldisposta nei nostri confronti è, in Luca, più quotidiana e normale: non si tratta del persecutore, ma più semplicemente di chi parla male di noi, ci odia e ci maltratta, oppure di chi chiede un prestito senza avere poi la possibilità di restituirlo.

Nella motivazione, Luca sottolinea che si ama il nemico, perché si vuole prolungare sino a lui la benevolenza di Dio: «Sarete figli dell'Altissimo, perché Egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi» (Lc 6,35).

Certo è che, fra tutte le richieste del *Padre nostro*, quella del perdono risulta essere indubbiamente la più commentata. In Marco troviamo un passo che sembra un'eco del *Padre nostro*: «Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi i vostri peccati» (11, 25). Nella versione di Matteo, la richiesta è ribaltata e per certi versi ancora più sconcertante: «Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24). L'esigenza di Gesù è formidabile. A noi verrebbe da dire: chi ha qualcosa contro di me, ci pensi lui. Il Signore invece vuole che facciamo il possibile perché l'altro non abbia niente contro di noi. E questo non una, due o tre volte, ma... «settanta volte sette», cioè sempre³⁰. Un atteggiamento certamente difficile e costoso se già sant'Agostino lamentava che durante la liturgia alcuni si battevano rumorosamente il petto nella prima parte dell'invocazione per poi... tacere nella seconda!

²⁹ «Ma a voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano [...]. E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi» (Lc 6,27.33-35).

³⁰ «Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: "Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?". E Gesù gli rispose: "Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette"» (Mt 18,21-22).

perfette, ma da persone che, nei loro limiti e difetti, si accolgono, amano e perdonano. Chi perdona, diventa figlio, uguale al Padre; chi è perdonato, se accoglie il perdono, diventa a sua volta figlio, capace di perdonare e dire in Spirito e verità: «Padre nostro».

Senza perdono si ha soltanto un atteggiamento di calcolo reciproco, si ha un circolo vizioso di vendetta e risposta alla vendetta. Così anche l'apostolo Paolo, scrivendo ai Colossesi, interpreta il perdono come il fondamento della comunità cristiana: «Sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente, se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi» (Col 3,13).

Il perdono che i cristiani hanno ricevuto da Cristo deve plasmare anche la loro vita in comune. Soltanto in questo modo possono amarsi come Cristo li ha amati: «Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo della perfezione» (Col 3,14).

L'amore unisce in noi le diverse parti, facendo di noi persone che possono accettare completamente se stesse. E collega i gruppi in contrasto all'interno di una comunità portandoli all'unità. Non esiste amore senza perdono. E non può esistere una comunità se i suoi componenti non sono sempre disposti a perdonarsi vicendevolmente. Questo vale per la coppia sposata così come per la comunità parrocchiale e la fraternità francescana. Riusciamo a vivere nella comunità soltanto perché riceviamo continuamente perdono. Il nostro contributo alla costruzione della comunità consiste nell'essere pronti a perdonare in prima persona.

Il perdono, ricevuto e accordato, costituisce dunque il mondo nuovo, la comunità dei fratelli che vivono la pace e la gioia di Gesù.

Con questa ultima considerazione entriamo nella seconda parte di questa richiesta.

«...come noi li rimettiamo ai nostri debitori»

La seconda parte della domanda appare di primo colpo sorprendente e, oltre tutto, pretenziosa. Non si capisce immediatamente perché Dio richieda che noi diamo il perdono ai nostri debitori come condizione per avere il suo perdono: «Rimetti a noi, come anche noi abbiamo rimesso». Indubbiamente tra il perdono di Dio e il nostro c'è un legame necessario. È stabilita una indissociabilità fra il nostro perdono e quello di Dio confermata da altre parole di Gesù registrate nei Vangeli. In Matteo, per esempio, il testo della preghiera del *Padre Nostro* continua con questi due versetti: «Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (Mt 6,14-15). Che cosa aggiunge questa clausola alla domanda del perdono?

Un “come” stringente

Per esprimere il collegamento con il perdono di Dio, *Luca* utilizza una congiunzione – *poiché, infatti* –, che, di per sé, suggerisce una motivazione, quasi un rapporto di causalità: «Anche noi infatti». L'orante chiede il perdono a Dio, motivando la richiesta con la propria disponibilità a perdonare.

Matteo sottolinea lo stesso collegamento, ma con una congiunzione diversa rispetto a *Luca*: «*come anche noi*». Il *come* pone un legame stretto, che resta però imprecisato nella sua natura²⁰. Ma proprio questa imprecisazione può costituire il primo dato importante del perdono richiesto: il *fatto* e il *come* del perdono non possono essere racchiusi in un settore ristretto, ma si allargano fino a comprendere tutta l'esperienza di vita nelle sue molteplici e imprevedibili occasionalità. Il perdono – come abbiamo visto nelle considerazioni sul termine *debiti* –, non è, nelle intenzioni di Gesù, circoscritto nell'ambito specifico e concreto di un'offesa o di un torto subiti, ma diviene quotidiano stile di vita, modo di vivere tutte le relazioni, elemento di identità del suo discepolo. Il campo d'azione del perdono è davvero vastissimo.

La necessità del perdono ai fratelli

Perdono di Dio e perdono dell'uomo sono intimamente intrecciati tanto da costituire due parti di una stessa azione, che vede Dio come iniziatore.

Il *come* di *Matteo* e il *poiché* di *Luca* non significano che il nostro perdono sia la ragione, la condizione e la misura del perdono di Dio. Un simile pensiero sarebbe in contraddizione con il centro del Vangelo, che sempre si preoccupa di sottolineare la precedenza e la gratuità dell'amore di Dio. Il perdono di Dio non è la risposta al perdono dell'uomo, ma la condizione che lo dischiude. Tuttavia, il perdono di Dio non è completo o, meglio, non raggiunge l'obiettivo e rimane inefficace in me, se anch'io, a mia volta, non perdono. Detto in altro modo: il perdono che io concedo o non concedo agli altri non condiziona il fatto che Dio mi perdoni – egli infatti sempre e in modo incondizionato mi dona il suo perdono –, ma è condizione necessaria perché la grazia del perdono divino possa raggiungermi ed essere efficace in me.

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* afferma: «Questo flusso di misericordia non può giungere al nostro cuore finché noi non abbiamo perdonato a chi ci ha offeso... Nel rifiuto di perdonare ai nostri fratelli e alle nostre sorelle, il nostro cuore si chiude e la sua durezza lo rende impermeabile all'amore misericordioso del Padre; nella confessione del nostro peccato, il nostro cuore è aperto alla sua grazia» (2840).

²⁰ La congiunzione *os*, utilizzata nella lingua greca, può avere un significato comparativo (*come*), dichiarativo (*che*), finale (*affinché*), consecutivo (*cosicché*), temporale (*quando, allorché*), causale (*poiché*). In qualsiasi modo si interpreti il “come”, nella prospettiva evangelica, la disponibilità a perdonare è una cosa seria e da non prendersi assolutamente sottogamba.

per l'altro, è elemosina, non invito alla riconciliazione e alla reciprocità. Il perdono evangelico è, al contrario, sentirsi responsabile dell'altro, è richiamo stringente a non rompere le relazioni.

Lo sottolineano con estrema chiarezza *Matteo* e *Luca*, riportando l'insegnamento di Gesù ad amare i nemici.

Nel passo di *Matteo*²⁴, l'imperativo di amare i nemici è inserito nel contesto delle contrapposizioni che segue le *Beatitudini*: «A voi è stato detto... *ma* io vi dico». Questo significa che l'amore per il nemico fa la differenza – la vera differenza! – fra il Vangelo e il mondo, il cristiano e gli altri. Il termine *differenza* è forse troppo debole: il “*ma*” suggerisce piuttosto l'idea di *opposizione*. È propriamente in riferimento a questo *ma*, senza attenuanti né sconti, che, ai discepoli, è chiesto di impostare la propria vita e di educare il proprio atteggiamento. Come abbiamo già in altre occasioni ricordato, il comportamento del discepolo è sempre un *ma* nei confronti dello stile del mondo²⁵.

«Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori»: amare e pregare è molto di più del semplice perdono inteso come rifiuto di rispondere alla violenza con la violenza. L'amore richiesto (*agapàn*) significa, qui come altrove, l'amore pieno, attivo, solidale, preoccupato, che non attende di essere ricambiato per donarsi. Non si aspetta il ravvedimento del nemico per poi amarlo, ma lo si ama già prima. Se si desidera il suo ravvedimento – e per questo si prega –, è perché ci si sente responsabili nei suoi confronti.

Due sono le motivazioni che sorreggono questa esigente richiesta di Gesù.

La *prima* ragione – che però nel testo è seconda – è in riferimento al comportamento della gente. Al credente si chiede di assumere e mostrare atteggiamenti che riflettano quel *di più* di giustizia che caratterizza e distingue il discepolo²⁶. Si tratta, in altre parole, di mostrare la propria identità di discepolo e la propria appartenenza a Gesù. L'amore al nemico è un atteggiamento che rivela la mia identità: sono pubblicano²⁷, pagano²⁸, o figlio di Dio?

La *seconda* motivazione si riferisce direttamente a Dio: «Affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli, il quale fa sorgere il sole sui cattivi, sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (*Mt* 5,45). Chi ama il proprio nemico è figlio di Dio, perché è dalla somiglianza che si riconosce la parentela: somiglianza di comportamento, di in-

²⁴ «Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti» (*Mt* 5,44-45).

²⁵ Cf Scheda 2/1: *Venga il tuo regno*, pp. 12-14.

²⁶ «Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli» (*Mt* 5,20).

²⁷ «Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani?» (*Mt* 5,46).

²⁸ «E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?» (*Mt* 5,47).

Con questa parabola, Gesù ci introduce nella dimensione di una esperienza completamente nuova; spinge i propri discepoli al punto più elevato dell'esperienza dell'uomo.

C'è nel mondo un ordine della natura dove le cose procedono secondo leggi inflessibili, perché la natura non perdona, nemmeno se io ho sbagliato senza volerlo. Al di sopra della natura c'è l'ordine della libertà, della giustizia, dove ciascuno liberamente deve essere in grado di entrare in rapporto con gli altri in una condizione di parità, di riconoscimento di diritti e di doveri. Al di sopra ancora di questo c'è l'ordine dell'amore, che è proprio di Dio.

Giustizia vuol dire riconoscere a ciascuno quello che gli spetta; *amore* vuol dire donare a qualcuno gratuitamente quello a cui non avrebbe uno stretto diritto. Questo è proprio l'ordine di Dio, mentre quello della giustizia è quello umano.

Un perdono deciso e risoluto

Nell'esprimere la nostra disponibilità a perdonare, Luca e Matteo utilizzano due forme verbali differenti.

Luca utilizza il verbo *perdonare* al tempo presente. Non si tratta di un semplice proposito: «Perdonaci come noi, poi, ci impegneremo a perdonare», ma di qualcosa di più. Il presente dice un comportamento già in atto: «Perdonaci come noi ci stiamo disponendo a perdonare».

Matteo pone il verbo *rimettere* in una forma, che – nella lingua greca – dice un fatto accaduto, reale, non un'intenzione o una disposizione: «Rimetti a noi... come noi abbiamo rimesso». Il discepolo chiede il perdono a Dio portando come prova della propria sincerità non un proposito, ma un fatto!

La conclusione a cui conducono queste annotazioni è già molto importante. La forma verbale utilizzata da Matteo – e a modo suo, parzialmente, anche quella di Luca – non esprime un desiderio né un proposito, ma dice un *fatto*.

Viene naturale il confronto con la richiesta a Dio di perdonarci i nostri peccati, fatta nella prima parte della petizione. Come le forme verbali lì utilizzate richiedevano a Dio di esprimersi in un gesto risolutivo e di grande energia e, da parte nostra, si concretizzavano in una volontà altrettanto ferma e decisa di uscire dal peccato, allo stesso modo, cogliamo qui, nei due verbi *perdonare* e *rimettere*, una altrettanto risoluta disponibilità-volontà a concedere e donare a nostra volta il perdono, una volontà-decisione non più risposta negli affollati scaffali delle cose prima o poi da fare ma incalzante e indifferibile.

Rimettere

A parte la natura del debito, è senza dubbio più importante determinare che cosa significhi *rimetterlo*. Si può intendere il perdono come una volontà di condono, che rinuncia al risarcimento. Si può intenderlo come la capacità di non considerare le offese. Ma tutto questo è ancora poco. Lasciar correre non è perdonare; è disinteresse

Il perdono, per essere completo, esige che tutte le parti coinvolte, ognuna per quanto le compete, si dispongano a darlo e riceverlo; in caso contrario rimane allo stato di *offerta* rifiutata o di *richiesta* non accolta.

Gesù chiarisce in modo inequivocabile questo tema nella parabola del servo spietato:

«²³ Il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi.

²⁴ Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. ²⁵ Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. ²⁶ Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa". ²⁷ Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.

²⁸ Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: "Restituisci quello che devi!". ²⁹ Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò". ³⁰ Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.

³¹ Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. ³² Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: "Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. ³³ Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?". ³⁴ Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. ³⁵ Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello"» (Mt 18,23-35).

Il peccato del primo servitore è nei confronti del re: ha ottenuto un prestito, probabilmente una lunga serie di prestiti, la cui misura, abbiamo visto, è esorbitante, e non ha mai restituito. La giusta pena che egli deve subire è essere «venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva» così da saldare, almeno in parte, il debito. Fin qui tutto normale.

A questo punto, però, Gesù introduce un elemento di rottura rispetto al corso normale degli eventi e presenta una reazione del re sorprendente e assolutamente fuori da ogni schema. Il re, di fronte alla preghiera del servo, decide di interrompere il corso della giustizia, per rispondere con l'indulgenza. Come? Perdona il servo dalla colpa di essere stato insolvente e irresponsabile rispetto agli impegni presi. Ma non si ferma qui; l'indulgenza del re va oltre la preghiera di richiesta del servo. Egli, infatti, non si limita a concedere un'ulteriore dilazione di tempo, così che il servo possa provvedere alla restituzione, ma cancella tutto il debito²¹.

²¹ Un particolare interessante che è utile notare per la precisione dei verbi greci – giustamente tradotti in italiano –, è il fatto che la supplica del primo servo al re e quella del secondo servo al primo non è fatta con il verbo *eleēō*, ma con il verbo «*makrothyméo*» il verbo della pazienza, della tolleranza. Entrambi i servi infatti non chiedevano e non si aspettavano un atto di così immensa di bontà, ma

Questa indulgenza non cambia però l'atteggiamento del servo, il quale, incontrando subito dopo un compagno che gli era a propria volta debitore, e che lo supplica – con le stesse identiche parole da egli stesso utilizzate davanti al re – chiedendogli una dilazione, a fronte della sua incapacità di estinguere l'esiguo debito, agisce con inflessibilità facendolo gettare in prigione. Egli preferisce percorrere le vie legali della giustizia e della tutela dei propri diritti.

Sofferamoci ora su un dettaglio di ordine linguistico, che ci aiuta a meglio comprendere questa parabola, e racchiuso nelle suppliche dei due servi, espresse con il verbo *"makrothyméo"*, il verbo della pazienza, della tolleranza. Entrambi i servi infatti non chiedevano e non si aspettavano un atto di così immensa di bontà, ma solo una ulteriore dilazione nel pagamento del debito. Il re però risponde con i due verbi della misericordia: *splanchnizomai* (provare compassione) ed *eleéo* (usare misericordia, *misericiordiare*).

Il vero peccato del servo, peccato che non può conoscere remissione, non è l'essere stato inadempiente, ma di non aver usato misericordia nei confronti del proprio compagno. Il sovrano aveva veramente *"fatto misericordia"* e il servo *misericiordiato* doveva fare altrettanto. Ma indulgenza ottenuta non ha minimamente intaccato la sua persona né il suo modo di ragionare: egli rimane un opportunista, un profittatore preoccupato solo di sé. Con la sua durezza egli commette il peccato di rendere vana la misericordia di Dio, che non solo è orientata al perdono ma, ben di più, a trasformare il cuore dell'uomo, così da fargli sperimentare un amore fedele e renderlo così a sua volta capace di misericordia.

Ecco che la misura sovrabbondante del debito condonato, che prima metteva in risalto la magnanimità del re, ora diventa la misura vergognosamente assurda e meschina del peccato e della durezza di cuore del servo. Questo secondo peccato ha il tremendo potere di far ritirare l'indulgenza ricevuta, così che il conto del primo peccato gli sia ripresentato per intero e senza più possibilità di remissione.

Questo passaggio è importante: dallo stile di Gesù, che rivela l'agire di Dio, deriva un dover essere. Gesù ha dato l'esempio e il discepolo che ha imparato l'esempio deve fare altrettanto. O la misericordia e l'indulgenza ottenuta vengono dal discepolo lasciate entrare e agire nel profondo della sua persona in modo da cambiargli il cuore, oppure non solo l'indulgenza che condona la pena risulta inefficace ma neppure il peccato può essere perdonato. E la condizione del peccatore è peggiore di prima, perché accumula per sé debito su debito. Egli infatti, non estendendo e partecipando il perdono ricevuto, aggrava la propria posizione accumulando peccato su peccato: aggiunge infatti al proprio peccato lo spreco del dono del perdono di Dio. Ecco un esplicito esempio di che cosa significa diventare debitori a Dio di Dio stesso.

solo una dilazione nel pagamento del debito; una differenza quindi non da poco rispetto alla grande magnanimità del re che aveva fatto un vero atto di misericordia.

Riscontriamo in questo atteggiamento il dramma dei farisei e dei dottori della legge, che non capiscono il perdono concesso da Gesù ai peccatori²². Essi, opponendosi al perdono di Gesù, si autoescludono di fatto dalla possibilità di essere a loro volta perdonati. È il dramma del figlio maggiore, che si rifiuta di entrare nella festa, cioè nella prospettiva di perdono del proprio padre²³.

Questa quarta richiesta del *Padre nostro* afferma pertanto, una doppia necessità: quella del perdono ricevuto e quella del perdono dato. Estendere il perdono è decisivo quanto riceverlo. La sorprendente novità evangelica è che la prima risposta al perdono che Dio ci ha concesso, non sia qualcosa da fare nei suoi confronti, ma il suo-nostro perdono esteso ai fratelli! Il perdono concesso al fratello è, dal punto di vista evangelico, la prova incontrovertibile della mia capacità di accogliere il perdono di Dio. Il perdono fraterno, pur non essendo la ragione del perdono di Dio, costituisce però la certificazione del suo compiersi in me. Come sempre, nel Vangelo, la verifica procede dal basso all'alto, dal visibile all'invisibile. È uno stile che non conosce alternative.

Misericordia e giustizia

Il comportamento del debitore spietato è, dal punto di vista della "giustizia", ineccepibile. Dal condono del suo debito non deriva affatto alcun obbligo per lui di condonare a sua volta il proprio debitore. E, per averlo fatto gettare in carcere a causa dell'inadempimento, nessun giudice lo avrebbe a sua volta potuto condannare. A condannarlo è, invece, la clemente misericordia che gli è stata usata e che egli non è stato capace di interiorizzare. La misericordia arriva là dove la giustizia mai potrebbe, e lascia un segno che nessuna decisione "di giustizia" mai potrebbe lasciare. Il debitore spietato sceglie di scivolare nel legalismo e cade, tuttavia, a sua volta nella rete della giustizia: chi è stato con lui misericordioso era "al di là del bene e del male", ma il servo ha scelto di ripassare questo confine.

Egli non viene condannato per la sua giustizia, ma perché non ha riconosciuto e applicato la misericordia con cui egli stesso è stato giudicato. Non è solamente questione di mancanza di coerenza ma qualcosa di più radicale e profondo. A rigori, se il servo spietato fosse stato un po' meno cattivo e avesse accolto la richiesta di dilazione del debitore, questo atteggiamento sarebbe risultato umanamente ammissibile ma in ogni caso inadeguato alla misericordia ricevuta. La mancanza profonda del servo è il suo rifiuto di allinearsi alla posizione di Dio.

L'ammonizione con cui si conclude la parabola non è solo a perdonare ma a «perdonare *di cuore*». E con questo il perdono viene ricollocato nell'ambito della misericordia.

²² Cf Lc 7,36-50.

²³ Cf Lc 15,25-28.